

STEVEN
ERIKSON

Maree di
Mezzanotte

Una storia tratta dal
Libro Malazan dei Caduti

ARMENIA

Titolo originale dell'opera:

Midnight Tides

Traduzione dall'inglese di Chiara Arnone e Lucia Panelli

Copyright © Steven Erikson 2004

Maps drawn by Neil Gower

First published as Transworld Publishers,
a division of The Random House Group Limited

Copyright © 2015 Armenia S.r.l.

Via Milano 73/75 - 20010 Cornaredo (MI)

Tel. 02 99762433 - Fax 02 99762445

www.armenia.it

info@armenia.it

Stampato da Grafica Veneta S.p.A.

A Christopher Porozny.

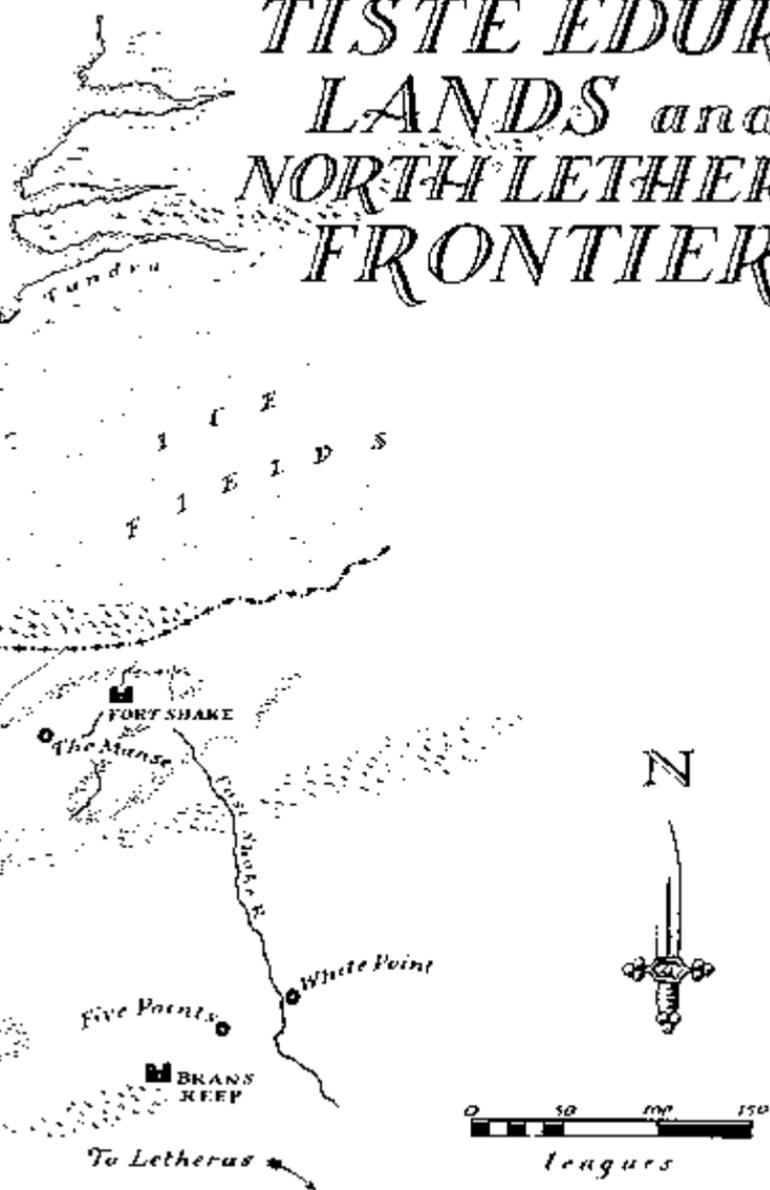
Ringraziamenti

La mia più profonda gratitudine alla vecchia squadra, Rick, Chris e Mark, per i loro commenti in anteprima su questo romanzo. E a Courtney, Cam e David Keck per la loro amicizia. Grazie come sempre a Clare e Bowen, a Simon Taylor e ai suoi compatrioti alla Transworld; a Steve Donaldson, Ross e Perry; a Peter e Nicky Crowther, a Patrick Walsh e a Howard Morhaim. E allo staff del Bar Italia di Tony: questo è il secondo romanzo alimentato dal loro caffè.

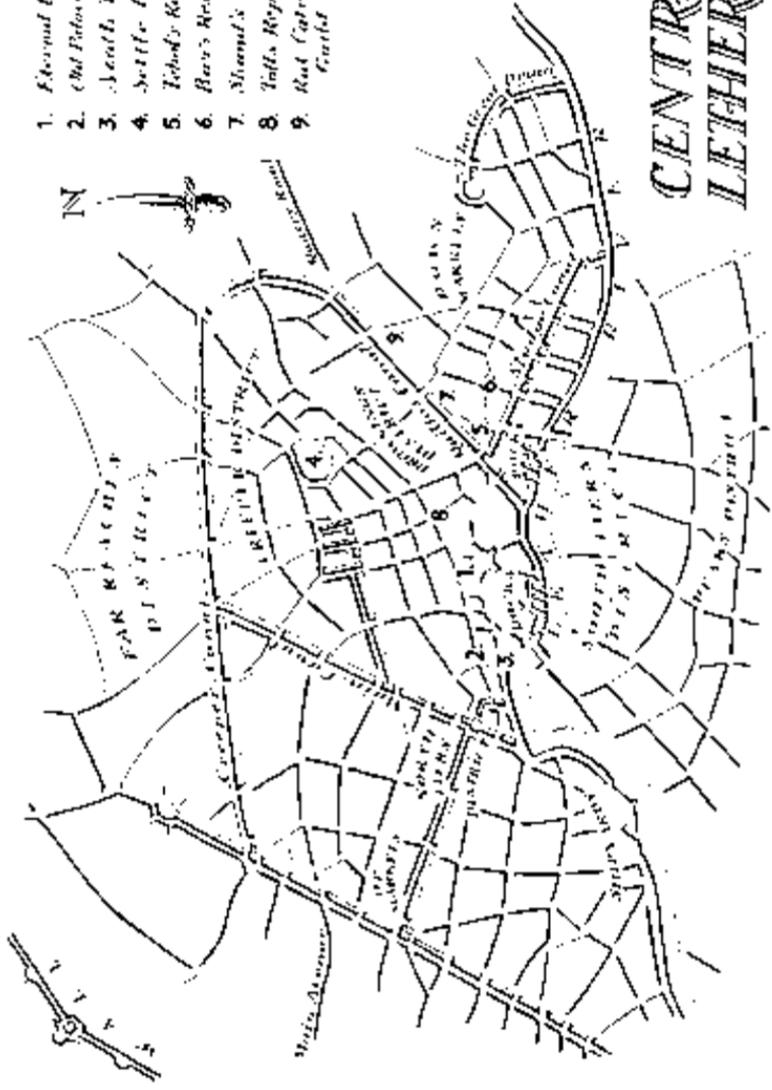
-  *Tiste Edur Villages*
-  *Forts (Lotharii)*
-  *Cities & Towns*
-  *Tiste Edur Tribes*
-  *Border*



TISTE EDUR LANDS and NORTH LETHER FRONTIER



1. *Eleonora Donnicola*
2. *Old Palace Complex*
3. *Leath Tower*
4. *Settle Lake*
5. *Tebo's Residence*
6. *Bay's Residence*
7. *Minami's Office*
8. *Tails Reproductory*
9. *Rail Catchers' Guild*



CENTRAL LETHERAS

ELENCO DEI PERSONAGGI

I TISTE EDUR

Tomad Sengar, patriarca della stirpe dei Sengar

Uruth, matriarca della stirpe dei Sengar

Fear Sengar, il figlio maggiore, Maestro delle Armi delle tribù

Trull Sengar, il secondo figlio

Binadas Sengar, il terzo figlio

Rhulad Sengar, il quarto e ultimo figlio

Mayen, promessa sposa di Fear

Hannan Mosag, Re Stregone della Confederazione delle Sei Tribù

Theradas Buhn, figlio maggiore della stirpe dei Buhn

Midik Buhn, il secondo figlio

Badar, senza-sangue

Rethal, guerriero

Canarth, guerriero

Choram Irard, senza-sangue

Kholb Harat, senza-sangue

Matra Brith, senza-sangue

SCHIAVI LETHERII FRA I TISTE EDUR

Udinaas

La Strega Piumata

Hulad

Virrick

I LETHERII

A PALAZZO

Ezgara Diskanar, re di Letheras

Janall, regina di Diskanar

Quillas Diskanar, principe ed erede

Unnutal Hebaz, Preda (comandante) dell'esercito Letherii

Brys Beddict, Finadd (capitano) e Campione del Re, il minore dei fratelli Beddict

Moroch Nevath, Finadd guardia del corpo del Principe Quillas Diskanar

Kuru Qan, Ceda (Mago) del Re

Nisall, Prima Concubina del Re

Turudal Brizad, Primo Consorte della Regina

Nifadas, Primo Eunuco

Gerun Eberict, Finadd nella Guardia Reale

Triban GnoI, Cancelliere

Laerdas, mago al seguito del principe

AL NORD

Buruk il Pallido, mercante del nord

Seren Pedac, Acquitore di Buruk il Pallido

Hull Beddict, Sentinella del nord, il maggiore dei fratelli Beddict

Nekal Bara, maga

Arahathan, mago

Enedictal, mago

Yan Tovis (Tramonto), Atri-Preda del Braccio di Fent

NELLA CITTÀ DI LETHERAS

Tehol Beddict, cittadino della capitale, uno dei fratelli Beddict

Hejun, collaboratrice di Tehol

Rissarh, collaboratrice di Tehol

Shand, collaboratrice di Tehol

Chalas, guardiano

Biri, mercante

Huldo, proprietario di un locale

Bugg, servo di Tehol
Ublala Pung, criminale
Harlest, guardia domestica
Ormly, acchiapparatti provetto
Rucket, Ispettore Capo, membro della Corporazione degli
Acchiapparatti
Bubyrd, membro della Corporazione degli Acchiapparatti
Glisten, membro della Corporazione degli Acchiapparatti
Ruby, membro della Corporazione degli Acchiapparatti
Onyx, membro della Corporazione degli Acchiapparatti
Scint, membro della Corporazione degli Acchiapparatti
Kettle, bambina
Shurq Elalle, ladra
Selush, Preparatrice di Morti
Padderunt, assistente di Selush
Urul, capocameriere di Huldo
Inchers, cittadino
Hulbat, cittadino
Turble, cittadino
Unn, indigente mezzosangue
Delisp, Matrona del Bordello del Tempio
Prist, giardiniere
Rall il Forte, tagliagole
Maiale Verde, famigerato mago dei tempi antichi

ALTRI

Withal, fabbricante di armi Meckros
Rind, Nacht
Mape, Nacht
Pule, Nacht
L'Interno
Silchas Ruin, Eleint Soletaken Tiste Andii
Scabandari Occhio di Sangue, Eleint Soletaken Tiste Edur
Gothos, Jaghut

Rud Elalle, bambino

Iron Bars, Dichiarato, appartenente alla Guardia Cremisi

Corlo, mago

Halfpeck, soldato

Ulshun Pral, T'lan Imass

PROLOGO

*I Primi Giorni della Rottura di Emurlahn
L'invasione Edur, l'Era di Scabandari Occhio di Sangue
Il Tempo degli dei Antichi*

Dalle nubi turbinose, ricolme di fumo, pioveva sangue a fiotti. Le ultime roccaforti, avvolte nelle fiamme e gocciolanti neri vapori, avevano lasciato il cielo. Infrangendosi sul terreno con echi tonanti, avevano scavato solchi e disseminato pietre rossegianti fra i mucchi di cadaveri che coprivano il paesaggio da un orizzonte all'altro.

Le grandi città alveare erano state ridotte a macerie coperte di cenere, e le nubi torreggianti proiettate verso l'alto dalla loro distruzione – nubi piene di detriti, carne lacerata e sangue – ora vorticavano in tempeste che invadevano il cielo con il loro calore.

In mezzo agli eserciti annientati, le legioni dei conquistatori si radunavano sulla pianura centrale, ricoperta per la maggior parte, là dove le roccaforti celesti l'avevano risparmiata, da uno squisito incastro di piastrelle. Ma il disporsi delle formazioni era ostacolato dalle innumerevoli carcasse degli sconfitti. E dallo sfinimento. Le legioni appartenevano a due armate distinte, alleate in questa guerra, ed era chiaro che una aveva avuto un destino molto migliore dell'altra.

La foschia di sangue avvolgeva le ali ampie, color ferro, di Scabandari, che scendeva attraverso il turbine di nubi, sbattendo le

membrane nittitanti per ripulire gli occhi azzurro ghiaccio. Il drago inclinò la testa per osservare i suoi figli vittoriosi. I grigi stendardi delle legioni Tiste Edur sventolavano sui guerrieri; Scabandari stimò che rimanessero almeno diciottomila dei suoi simili-ombra. Quella notte, il lutto sarebbe calato nelle tende del Primo Approdo: il giorno era cominciato con la marcia nella pianura di oltre duecentomila Tiste Edur. Ma l'esito era comunque soddisfacente.

Gli Edur si erano scontrati con il fianco orientale dell'esercito K'Chain Che'Malle; il loro attacco era stato preceduto da ondate di devastante magia. Le formazioni nemiche, disposte a respingere un assalto frontale, si erano dimostrate fatalmente lente nel fronteggiare la minaccia sul fianco. Le legioni Edur erano penetrate nell'esercito come un pugnale. Avvicinandosi, Scabandari distinse, qua e là, i neri stendardi dei Tiste Andii, rimasti in mille, forse meno. Per questi alleati, la vittoria non era altrettanto netta. Avevano ingaggiato battaglia con i Cacciatori K'ell, le armate scelte delle tre Matrone. Quattrocentomila Tiste Andii, contro sessantamila Cacciatori. Sapendo di andare incontro alla morte, altre compagnie di Andii ed Edur avevano assalito le quattro roccaforti celesti, e il loro sacrificio era stato cruciale per la vittoria, perché le roccaforti non erano potute venire in aiuto degli eserciti sulla pianura. Di per sé, gli attacchi avevano avuto scarso risultato – anche se pochi, i Coda-Corta avevano dato prova di furibonda ferocia – ma avevano guadagnato tempo a sufficienza perché Scabandari e il suo alleato Soletaken potessero avvicinarsi alle roccaforti, scatenandovi sopra i canali Starvald Demelain, Kurald Emurlahn e Galain.

Il drago scese nel punto in cui una montagna di carcasse di K'Chain Che'Malle segnava l'ultima posizione di una delle Matrone. Il Kurald Emurlahn aveva massacrato i difensori, e ombre aleggiavano ancora come spettri sui pendii. Spiegando le ali nell'aria carica di vapore, Scabandari si posò sui corpi da rettile.

Un attimo dopo, mutò nella forma Tiste Edur. Pelle color ferro battuto, lunghi capelli sciolti, viso magro, con il naso aquilino e gli occhi duri, vicini l'uno all'altro. Intorno alla bocca ampia, rivolta all'ingiù, non c'erano rughe lasciate dal riso. La fronte alta, percorsa da una cicatrice diagonale, spiccava bianca contro la pelle cinerea.

Portava un cinturone di cuoio con uno spadone, e due coltelli lunghi appesi alla vita; sulle spalle aveva un mantello di scaglie: la pelle di una Matrona, tanto fresca da luccicare ancora di oli naturali.

Ergendosi nell'alta figura punteggiata di goccioline di sangue, guardò le legioni radunarsi. Dopo avergli dedicato una rapida occhiata, gli ufficiali Edur cominciarono a dirigere le truppe. Scabandari si volse verso nordest, guardando la massa delle nubi a occhi stretti. Un attimo dopo, ne emerse un drago candido; se possibile, ancora più grande di Scabandari stesso quando mutava forma. Anch'esso era coperto di sangue... per lo più sangue proprio, perché Silchas Ruin aveva combattuto a fianco dei suoi simili Andii contro i Cacciatori K'ell.

Scabandari guardò l'alleato avvicinarsi; arretrò solo quando l'enorme drago si posò in cima alla collina, mutando rapidamente forma. Era più alto del Soletaken Tiste Edur di una testa o più, ma terribilmente magro; i muscoli erano tesi come corde sotto la pelle liscia, quasi trasparente. Nei capelli lunghi, bianchi e folti del guerriero luccicavano gli artigli di qualche predatore. Il rosso degli occhi brillava a tal punto da sembrare febbrile. Silchas Ruin portava sul corpo i segni di ferite di spada. Gran parte dell'armatura superiore era caduta, rivelando l'azzurro-verde di vene e arterie che si diramavano sotto la pelle sottile del petto glabro. Le gambe, come pure le braccia, erano viscidie di sangue. I foderi gemelli ai fianchi erano vuoti; aveva spezzato entrambe le armi, malgrado la magia di cui erano investite. La sua era stata una battaglia disperata.

Scabandari chinò la testa in segno di saluto. «Silchas Ruin, fratello spirituale. Il più leale degli alleati. Guarda la pianura: siamo vittoriosi».

Il volto del Tiste Andii albino si contorse in un ghigno silenzioso.

«Le mie legioni hanno tardato a venire in vostro aiuto», proseguì Scabandari. «E mi si spezza il cuore alla vista delle vostre perdite. Però ora teniamo la porta, non è vero? Il sentiero verso questo mondo ci appartiene, e il mondo stesso ci si apre davanti... possiamo saccheggiarlo, ricavarne degni imperi per il nostro popolo».

Con uno spasmo delle lunghe dita, Ruin si girò verso la pianura. Le legioni Edur si erano disposte in un rozzo anello intorno agli

Andii superstiti. «La morte appesta l'aria», ruggì. «Quasi non riesco a respirare, e fatico a parlare».

«Ci sarà tempo più tardi, per fare piani», ribatté Scabandari.

«La mia gente è stata massacrata. Ora ci circondate, ma la vostra protezione è giunta con troppo ritardo».

«Considerala simbolica, fratello mio. Ci sono altri Tiste Andii a questo mondo, l'hai detto tu stesso. Dovete solo trovare quella prima ondata, e vi torneranno le forze. E ne arriveranno altri. I miei simili e i tuoi, in fuga dalle nostre sconfitte».

Silchas Ruin corrugò la fronte. «La vittoria di oggi è un'alternativa amara».

«I K'Chain Che'Malle sono quasi spariti, lo sappiamo. Abbiamo visto molte altre città morte. Ora, rimane solo Morn, su un continente lontano, dove i Coda-Corta stanno spezzando le loro catene in una ribellione sanguinosa. Un nemico diviso cade in fretta, amico mio. Chi altri in questo mondo ha il potere di fronteggiarci? Gli Jaghut? Sono pochi e sparsi. Gli Imass? Cosa possono le armi di pietra contro il nostro ferro?» Dopo un attimo di silenzio, Scabandari riprese: «I Forkrul Assail sembrano riluttanti a giudicarci, e comunque il loro numero sembra diminuire di anno in anno. No, amico mio, con la vittoria di oggi questo mondo giace ai nostri piedi. Qui, sarai immune dalle guerre civili che tormentano il Kurald Galain. E io e i miei seguaci sfuggiremo alla frattura che ora affligge il Kurald Emurlahn...».

Silchas Ruin sbuffò. «Una frattura opera della tua stessa mano, Scabandari...»

Lo sguardo fisso sulle forze Tiste, non vide il lampo di rabbia che rispose al suo disinvolto commento, un lampo che svanì un attimo dopo, quando l'espressione di Scabandari tornò alla calma abituale. «Un nuovo mondo per noi, fratello».

«C'è uno Jaghut in cima a una cresta, a nord», annunciò Silchas Ruin. «Testimone della guerra. Non mi sono avvicinato, perché ho avvertito l'inizio di un rituale. Omtose Phellack».

«Temi quello Jaghut, Silchas Ruin?».

«Temo ciò che non conosco, Scabandari... Occhio di Sangue. E c'è molto da imparare su questo regno e i suoi costumi».

«Occhio di Sangue».

«Tu non puoi vederti», ribatté Ruin, «ma ti do questo nome, per il sangue che ora offusca la tua... vista».

«Ironico, Silchas Ruin, detto da te». Scrollando le spalle, Scabandari si avviò al bordo occidentale del mucchio, avanzando cauto sulle carcasse scivolose. «Uno Jaghut, hai detto...» Si girò, ma Silchas Ruin gli volgeva la schiena, intento a guardare i suoi pochi superstiti sulla pianura.

«Omtose Phellack, il Canale di Ghiaccio», disse Ruin, senza voltarsi. «Che cosa sta evocando, Scabandari Occhio di Sangue? Mistero...»

Il Soletaken Tiste Edur tornò verso il compagno.

Chinandosi sullo stivale sinistro, ne estrasse un pugnale dalle scure incisioni. Magia guizzava sul ferro.

Un ultimo passo, e il pugnale si piantò nel dorso di Ruin.

Il Tiste Andii ebbe uno spasmo; ruggì, mentre le legioni Edur correvano all'improvviso verso gli Andii da tutti i lati, pronte all'ultimo massacro della giornata.

La magia intessé catene intorno a Silchas Ruin, che si abbatté al suolo.

Scabandari Occhio di Sangue si piegò su di lui. «Così accade ai fratelli, ahimè», mormorò. «Uno deve comandare, due non possono. Lo sai bene. Per quanto grande sia questo mondo, la guerra fra gli Edur e gli Andii è inevitabile. Uno solo governerà la porta. Solo gli Edur passeranno. Andremo a caccia degli Andii che già sono qui; che campione potranno trovare che mi stia alla pari? Sono spacciati. E così deve essere. Un popolo, un capo». Si raddrizzò, mentre le ultime grida degli Andii morenti riecheggiano dalla pianura. «Sì, non posso ucciderti subito; sei troppo potente. Per cui ti porterò in un luogo adatto, e ti abbandonerò alle radici, al suolo e alla pietra della sua terra straziata».

Mutò nella forma di drago. Un enorme piede artigliato si chiuse intorno all'immobile Silchas Ruin, e Scabandari Occhio di Sangue si levò in cielo, le ali tonanti.

La torre si trovava a meno di cento leghe a sud. Solo il basso, malconcio muro intorno al cortile rivelava che non era di fattura

Jaghut, che era sorta accanto alle tre torri Jaghut di sua spontanea volontà, in risposta a una legge impenetrabile a dei e umani. Sorta... ad attendere la venuta di coloro che avrebbe imprigionato per l'eternità. Creature dal potere micidiale. Come il Soletaken Tiste Andii, Silchas Ruin, terzo e ultimo dei figli di Madre Oscurità.

E a togliere dal sentiero di Scabandari Occhio di Sangue il suo ultimo, degno, avversario fra i Tiste.

I tre figli di Madre Oscurità.

Tre nomi...

Andarist, che molto tempo fa cedette il suo potere in risposta a un dolore che non poteva conoscere guarigione. Senza minimamente sospettare che ad aver causato il dolore era stata la mia mano...

Anomandaris Irake, che ruppe con la madre e i propri simili, e poi svanì prima che potessi occuparmi di lui. Svanito probabilmente per sempre.

E ora Silchas Ruin, che fra poco conoscerà l'eterna prigione dell'Azath.

Scabandari Occhio di Sangue era contento. Per la sua gente. Per se stesso. Avrebbe conquistato quel mondo. Solo i primi coloni Andii potevano porre una sfida alle sue pretese.

Un campione dei Tiste Andii in questo regno... Non mi viene in mente nessuno... nessuno con il potere di affrontarmi...

Scabandari Occhio di Sangue non si chiese dove, dei tre figli di Madre Oscurità, fosse andato quello che era svanito.

E quello non fu nemmeno il suo errore più grave...

Su una cresta glaciale a nord, lo Jaghut solitario cominciò a intesere la magia dell'Omtose Phellack. Aveva assistito alla devastazione arrecata dai due Eleint Soletaken e dai loro eserciti. Dedicò poca attenzione ai K'Chain Che'Malle. Stavano morendo comunque, per una miriade di ragioni, nessuna delle quali lo riguardava troppo. E gli intrusi non lo preoccupavano; aveva perso da tempo la capacità di preoccuparsi. Insieme alla paura e, doveva ammetterlo, allo stupore.

Sentì il tradimento quando arrivò, il lontano fiorire della magia e lo spargimento del sangue di un Ascendente. E i due draghi ora erano uno.

Tipico.

E poco dopo, mentre riposava fra le fasi del suo rituale, sentì qualcuno avvicinarsi da dietro. Un dio Antico, giunto in risposta alla spaccatura violenta aperta fra i regni. Come previsto. Però... quale dio? K'rul? Draconus? La Sorella delle Freddi Notti? Osserc? Kilmandaros? Sechul Lath? Malgrado la sua studiata indifferenza, la curiosità lo costrinse infine a girarsi verso il nuovo venuto.

Ah, imprevisto... ma interessante.

Mael, Antico Signore dei Mari, era grasso e tozzo, con la pelle blu scuro che impallidiva nell'oro sulla gola e il ventre scoperto. I capelli biondi e sottili ricadevano sciolti dall'ampio cranio, quasi piatto. E gli occhi ambra ardevano di rabbia.

«Gothos», esordì con voce aspra, «che rituale invochi in risposta a questo?».

Lo Jaghut corrugò la fronte. «Hanno combinato un pasticcio. Intendo rimettere ordine».

«Ghiaccio», sbuffò il dio Antico. «La risposta Jaghut per ogni cosa».

«E la tua quale sarebbe, Mael? Un'inondazione, oppure... un'inondazione?»

Il dio si girò verso sud, stringendo la mascella. «Avrò un'alleata. Kilmandaros. Viene dall'altro lato dello squarcio».

«Rimane un solo Soletaken Tiste», annunciò Gothos. «A quanto pare, ha abbattuto il suo compagno, e lo sta affidando alla custodia dell'affollato cortile della Torre dell'Azath».

«Azione prematura. Crede che i K'Chain Che'Malle siano i suoi unici avversari in questo regno?»

Lo Jaghut scrollò le spalle. «Probabilmente».

Dopo un attimo di silenzio, Mael sospirò e disse: «Con il tuo ghiaccio, Gothos, non distruggere tutto questo. Invece, ti chiedo di... *conservare*».

«Perché?».

«Ho le mie ragioni».

«Ne sono contento. E quali sono?»

Il dio Antico gli lanciò un'occhiata torva. «Bastardo impudente».

«Perché cambiare?».

«Nei mari, Jaghut, il tempo è privo di veli. Nelle profondità scorrono correnti di immensa antichità. Nelle secche mormora il futuro. Le maree scorrono fra di esse in uno scambio infinito. Tale è il mio regno. Tale è la mia conoscenza. Sigilla questa devastazione nel tuo maledetto ghiaccio, Gothos. In questo luogo, congela il tempo stesso. Fallo, e accetterò di essere in debito con te... un giorno potrà tornarti utile».

Gothos rifletté su quelle parole, poi annuì. «Perché no? Benissimo, Mael. Va' da Kilmandaros. Annienta questo Tiste Eleint e disperdi il suo popolo. Ma fallo in fretta».

Mael strinse gli occhi. «Perché?».

«Perché avverto un risveglio lontano... ma, ahimè, non tanto lontano quanto lo vorresti tu».

«Anomander Rake».

Gothos annuì.

Mael scrollò le spalle. «Tutto previsto. Osscerc si muove per ostacolare il suo cammino».

Il sorriso dello Jaghut rivelò le enormi zanne. «Di nuovo?»

Il dio Antico non poté evitare di ricambiare il sorriso.

E, tuttavia, c'era ben poco divertimento su quella cresta glaciale.

*1159esimo anno del Sonno di Burn
L'Anno delle Vene Bianche nell'Ebano
Tre anni prima della Settima Chiusura Letherii*

Si svegliò con la pancia piena di sale, nudo, semisepolto nella sabbia bianca, in mezzo ai detriti della tempesta. Nel cielo gridavano gabbiani, le cui ombre roteavano sulla spiaggia increspata dall'acqua. Il ventre scosso dai crampi, si girò gemendo su un fianco.

C'erano altri corpi sulla spiaggia. E macerie. Pezzi di ghiaccio in rapido scioglimento fruscavano nelle secche. Granchi scorrazzavano a migliaia.

L'enorme uomo si levò carponi. Vomitò fluidi amari sulla sabbia. Dolore gli martellava nella testa, abbastanza violento da lasciarlo

mezzo cieco, e passò un po' di tempo prima che riuscisse finalmente a mettersi seduto, osservando nuovamente la scena intorno a sé.

Una costa dove non avrebbe dovuto essercene una.

E la sera prima, montagne di ghiaccio si levavano dal profondo. Una, la più grande di tutte, aveva raggiunto la superficie proprio sotto la vasta città galleggiante Meckros, spezzandola come se fosse una scialuppa di fuscilli. Le cronache Meckros non raccontavano nulla di simile alla devastazione cui aveva assistito. L'improvvisa e praticamente assoluta distruzione di una città che era dimora di ventimila abitanti. Era tormentato dall'incredulità, come se i suoi ricordi contenessero immagini impossibili, le fantasie di una mente malata.

Ma sapeva di non essersi immaginato niente. Era stato solo testimone.

E, in qualche modo, era sopravvissuto.

Il sole era caldo, ma non rovente. Il cielo non era azzurro, ma di un biancore latteo. E i gabbiani, si rese conto, non erano affatto tali, ma rettili dalle ali pallide.

Si tirò in piedi barcollante. Il mal di testa stava svanendo, ma brividi lo scuotevano, e la sete era un demone furibondo che gli attanagliava la gola.

Le grida delle lucertole volanti cambiarono tonalità. Si volse verso l'entroterra.

Tre creature erano emerse dalle zolle erbose sopra la linea della marea. Prive di pelo, la pelle nera, la testa perfettamente rotonda e orecchie puntute, gli arrivavano all'altezza dell'anca. Bhoka'ral. Li ricordava dai tempi della sua giovinezza, quando una nave mercantile Meckros era tornata da Nemil; ma questi sembravano più muscolosi, pesanti almeno il doppio di quelli che i mercanti avevano riportato nella città galleggiante come animali domestici. Puntarono dritti verso di lui.

Si guardò intorno in cerca di un'arma, e trovò un pezzo di legno che poteva servire da mazza. Soppesandolo fra le mani, aspettò mentre i bhoka'ral si avvicinavano.

Gli animali si fermarono, fissandolo con gli occhi iniettati di giallo.

Poi quello di mezzo fece un gesto.

Vieni. Non c'erano dubbi sul significato di quel richiamo palesemente umano.

L'uomo esaminò ancora la costa. Nessuno dei corpi si muoveva e i granchi si nutrivano senza incontrare resistenza. Alzò lo sguardo sullo strano cielo, poi avanzò verso le tre creature.

Che indietreggiarono, attirandolo sul bordo erboso.

Non aveva mai visto nulla di simile a quelle erbe: lunghi triangoli tubolari, dai bordi affilati, come scoprì quando, passandovi in mezzo, si ritrovò con i polpacci coperti di tagli. Al di là, una pianura si stendeva verso l'entroterra, punteggiata qua e là di zolle di erba. Il resto era terreno spoglio, incrostato dal sale, su cui spiccavano alcuni blocchi di pietra, tutti diversi e tutti stranamente angolosi, risparmiati dalle intemperie.

In lontananza si ergeva una tenda solitaria, verso cui lo guidarono i bhoka'ral.

Vide pennacchi di fumo alzarsi dalla punta e dal lembo che segnava l'entrata.

I suoi accompagnatori si fermarono; un altro movimento del braccio lo invitò a entrare. Scrollando le spalle, l'uomo si chinò, insinuandosi all'interno.

Nella luce fioca sedeva una figura, il corpo nascosto dagli indumenti, i lineamenti mascherati da un cappuccio. Davanti aveva un braciere da cui si levavano vapori che davano alla testa. Accanto all'entrata c'erano una bottiglia di cristallo, della frutta essiccata e una forma di pane nero.

«La bottiglia contiene acqua di fonte», gracchiò la figura, nella lingua Meckros. «Concediti il tempo di riprenderti dalla tua brutta avventura».

Con un grugnito di ringraziamento, l'uomo afferrò rapidamente la bottiglia.

Placata la sete, allungò la mano verso il pane. «Ti ringrazio, sconosciuto», borbottò, poi scosse la testa. «Quel fumo ti fa ondeggiare davanti ai miei occhi».

Una tosse convulsa che avrebbe potuto essere una risata, poi qualcosa che somigliava a un'alzata di spalle. «Meglio che annegare.

Ahimè, allevia la mia pena. Non ti tratterrò a lungo. Tu sei Withal, il Fabbicante di Spade».

L'uomo trasalì, corrugando l'ampia fronte. «Sì, sono Withal, della Terza Città Meckros... che non esiste più».

«Un avvenimento tragico. Tu sei l'unico superstite... grazie ai miei sforzi, anche se i miei poteri di intervento sono stati messi a dura prova».

«Che posto è questo?».

«Il nulla, nel cuore del nulla. Un frammento vagante. Gli do la vita che immagino, costruita coi ricordi della mia patria. La mia forza ritorna, anche se il tormento del mio corpo spezzato non diminuisce. Però ascolta, ho parlato senza tossire. È già molto». Da una manica logora apparve una mano maciullata, che sparse semi sui carboni del braciere. Scoppiettarono e il fumo si infittì.

«Chi sei?» chiese Withal.

«Un dio caduto... che ha bisogno delle tue abilità. Ho fatto i preparativi per il tuo arrivo, Withal. Una dimora, una fucina, tutte le materie prime che ti serviranno. Vestiti, cibo, acqua. E tre servi devoti, che hai già incontrato...».

«I bhoka'ral?» sbuffò Withal. «Che cosa possono...».

«Non bhoka'ral, mortale. Anche se, forse, un tempo lo erano. Questi sono Nacht. Li ho chiamati Rind, Mape e Pule. Sono di fattura Jaghut, capaci di imparare tutto il necessario».

Withal fece per alzarsi. «Ti ringrazio per avermi salvato, Caduto, ma intendo prendere congedo. Voglio ritornare al mio mondo...».

«Non capisci, Withal», sibilò la figura. «Farai come dico, o ti troverai a implorare la morte. Ora mi appartieni, Fabbicante di Spade. Tu sei il mio schiavo e io il tuo padrone. I Meckros possiedono schiavi, no? Anime sventurate sottratte a villaggi sulle isole, e simili, durante le vostre razzie. Perciò il concetto ti è familiare. Ma non disperare, perché una volta che avrai eseguito il tuo compito, sarai libero di andartene».

Withal aveva ancora la mazza; il legno pesante gli riposava in grembo. Si mise a riflettere.

Un colpo di tosse, una risata, poi altra tosse, durante la quale il dio alzò una mano. «Ti sconsiglio di tentare gesti inopportuni,

Withal. Ti ho recuperato dai mari a questo scopo. Hai perso ogni senso dell'onore? Obbediscimi, o ti pentirai amaramente di aver suscitato la mia ira».

«Che cosa vuoi che faccia?».

«Così va meglio. Cosa voglio che tu faccia? Ma ciò che ti viene meglio, ovviamente. Fabbricami una spada».

Withal grugnì. «Tutto qui?»

La figura si chinò in avanti. «Ah be', quella che ho in mente è una spada particolare...»

LIBRO PRIMO



SANGUE CONGELATO

C'è una lancia di ghiaccio, da poco conficcata nel cuore della terra. L'anima al suo interno brama di uccidere. Colui che l'afferra conoscerà la morte. Ancora e ancora, conoscerà la morte.

LA VISIONE DI HANNAN MOSAG

CAPITOLO UNO

Ascoltate! I mari mormorano
e sognano di verità che si spezzano
nel crollare della pietra.

Hantallit di Miner Sluice

L'anno del Gelo Tardivo
Un anno prima della Settima Chiusura Letherii
L'Ascensione della Fortezza Vuota

Dunque, questo è il racconto. In mezzo allo sciabordio delle maree, quando i giganti si inginocchiarono e divennero montagne. Quando, cadendo, si dispersero sulla terra come le zavorre del cielo, ma non poterono resistere al sorgere dell'alba. In mezzo allo sciabordio delle maree, parleremo di un simile gigante. Perché il racconto è intrecciato col suo.

E perché diverte.

Così.

Nell'oscurità, chiuse gli occhi. Solo di giorno li apriva, perché ragionava: la notte impedisce la vista e, se poche cose sono visibili, che senso ha cercare di penetrare il buio?

Arrivò al margine della terra e scoprì il mare, e fu affascinato da quel liquido misterioso. Un fascino che divenne una violenta ossessione nel corso di quel giorno fatidico. Vide come le onde si muo-

vevano, su e giù lungo l'intera costa, un movimento incessante che minacciava di inghiottire la terra, e tuttavia mai lo faceva. Guardò il mare per tutto il pomeriggio battuto dal vento, testimone del suo selvaggio picchiare su per la spiaggia in pendenza; a volte arrivava davvero lontano, ma sempre cedeva e si ritirava.

Al calar della notte, chiuse gli occhi e si coricò a dormire. L'indomani, decise, avrebbe guardato di nuovo il mare.

Nell'oscurità chiuse gli occhi.

Le maree vennero con la notte, turbinando intorno al gigante. Le maree vennero e l'affogarono nel sonno. E l'acqua gli insinuò minerali nella carne, finché non diventò duro come la roccia, un'altura nodosa sulla spiaggia. Poi, tutte le notti per migliaia di anni, le maree vennero ad erodere i suoi contorni. Rubandogli la forma.

Ma non del tutto. Per vederlo com'è, a tutt'oggi, bisogna guardare nel buio. O socchiudere gli occhi nel sole splendente. Distogliere lo sguardo, o puntarlo su tutto tranne che sulla pietra stessa.

Di tutti i doni che Padre Ombra ha concesso ai suoi figli, questo talento spicca maggiormente. Distogliere lo sguardo per vedere. Affidatevi al dono, e sarete condotti nell'Ombra. Dove si nascondono tutte le verità.

Distogliete lo sguardo, ora.

I topi si dispersero, mentre l'ombra più fitta occupava la neve azzurrata dal crepuscolo. Correvano in preda al panico, ma il destino di uno di loro era già segnato. Una zampa pelosa, munita di artigli, lacerò la carne, spezzando le ossa sottili.

Ai margini della radura, il gufo era sceso silenziosamente dal suo ramo, volando sulla neve indurita e sui semi che la punteggiavano. Interrompendo solo momentaneamente il suo arco nell'aria per raccogliere il topo, risalì verso l'alto, stavolta battendo forte le ali, fino a un albero vicino. Atterrò su una zampa sola, e un attimo dopo cominciò il suo pasto.

La figura che attraversò la radura pochi istanti più tardi non vide niente di strano. I topi erano spariti. La neve era abbastanza solida da non rivelare traccia del loro passaggio, e il gufo si impietrì nel vuoto fra i rami dell'abete, seguendo il movimento della figura a occhi sgranati. Quando essa fu passata, riprese a mangiare.

Il crepuscolo apparteneva ai cacciatori, e quella sera il predatore non aveva ancora finito.

Trull Sengar avanzava sul terriccio ghiacciato del sentiero, la mente lontana, incurante della foresta che lo circondava, insolitamente indifferente a tutti i segnali che essa offriva. Non si era nemmeno fermato a offrire un rito propiziatorio a Sheltatha Lore, la Figlia Crepuscolo, la più amata delle tre figlie di Padre Ombra – anche se avrebbe fatto ammenda al tramonto del giorno dopo – e, prima, si era mosso con noncuranza attraverso le chiazze di luce residua che costellavano il sentiero, rischiando di attirare l'attenzione della volubile Sukul Ankhadu, la Figlia dell'Inganno, nota anche come Dapple, la Screziata.

I letti di riproduzione Calach pullulavano di foche. Erano arrivate presto, sorprendendo Trull che raccoglieva giada grezza sopra la costa. Di per sé, l'arrivo delle foche avrebbe suscitato soltanto eccitazione nel giovane Tiste Edur, ma c'erano stati altri arrivi, sulle navi che attorniavano la baia, e il raccolto era già in stato avanzato.

I Letherii, i popoli dalla pelle bianca provenienti dal sud.

Immaginava la rabbia degli abitanti del villaggio cui si avvicinava, una volta che avesse annunciato la sua scoperta. Una rabbia che condivideva. L'invasione dei territori Edur era impudente, il furto di foche che appartenevano di diritto al suo popolo un'arrogante violazione di antichi accordi.

C'erano sciocchi fra i Letherii, come ve n'erano fra gli Edur. Trull era certo che questa ruberia non fosse autorizzata. Il Gran Concilio distava solo due cicli di luna. Versare sangue ora era contrario agli interessi di entrambe le parti. Anche se gli Edur avrebbero avuto ragione di attaccare e distruggere le navi, la delegazione Letherii avrebbe considerato un oltraggio l'uccisione di suoi cittadini, sia pure criminali. Le probabilità di stipulare un nuovo trattato si erano appena assottigliate.

E questo turbava Trull Sengar. Una guerra lunga e feroce era appena finita per gli Edur; il pensiero di un'altra che cominciava era troppo duro da sopportare.

Trull non era stato motivo di imbarazzo per i suoi fratelli durante le guerre di sottomissione; appesa al cinturone, portava una fila di ventu-

no chiodi macchiati di rosso, ognuno dei quali significava un assalto; sette mostravano un anello di vernice bianca, a indicare avvenute uccisioni. Fra tutti i figli maschi di Tomad Sengar, solo il cinturone del fratello maggiore esibiva più trofei, ed era giusto così, data la preminenza di Fear Sengar fra i guerrieri della tribù Hiroth.

Certo, le battaglie contro le altre cinque tribù degli Edur erano controllate da regole e divieti severi e anche quelle più estese e prolungate avevano causato solo una manciata di morti. Tuttavia, le conquiste avevano prosciugato le energie. Contro i Letherii, non c'erano regole a contenere i guerrieri Edur. Gli assalti non contavano; solo le uccisioni. Né occorre che il nemico portasse armi; anche gli inermi e gli innocenti avrebbero conosciuto il morso della spada. Una carneficina del genere macchiava guerriero e vittima insieme.

Ma Trull sapeva bene che, per quanto deplorasse il massacro che stava per arrivare, avrebbe tenuto i propri sentimenti per sé; avrebbe marciato al fianco dei fratelli, spada in mano, a infliggere la punizione Edur agli invasori. Non c'era scelta. Se avessero ignorato quel crimine, ne sarebbero seguiti altri, in ondate senza fine.

La corsa a passo costante lo portò oltre le conerie, con le loro tinozze e le loro buche rivestite di pietra, fino al margine della foresta. Alcuni schiavi Letherii volsero lo sguardo verso di lui, salutandolo il suo passaggio con un inchino di deferenza. I tronchi di cedro del muro del villaggio torreggiavano dalla radura avanti a lui, sopra la quale fumo di legna aleggiava in pennacchi oblungi. Campi di terriccio scuro, fertile, si estendevano su entrambi i lati della pista sopraelevata che conduceva alla porta lontana. L'inverno aveva appena cominciato ad allentare la sua morsa sulla terra, e niente sarebbe stato piantato prima di qualche settimana. A metà estate, quasi trenta tipi diversi di piante avrebbero riempito quei campi, fornendo cibo, medicine, fibre e foraggio per il bestiame. Parecchie avrebbero avuto fiori, attirando le api da cui si ricavano miele e cera. Le donne della tribù sovrintendevano agli schiavi durante i raccolti. Gli uomini sarebbero partiti a piccoli gruppi verso la foresta, per cacciare o tagliare legna, mentre altri sarebbero salpati sulle navi Knarri per raccogliere i frutti del mare.

O così accadeva quando la pace regnava sulle tribù. L'ultima decina di anni aveva visto soprattutto gruppi di combattenti, e la gente aveva a volte sofferto. Fino all'arrivo della guerra, la fame non aveva mai minacciato gli Edur. Trull desiderava la fine delle privazioni. Hannan Mosag, Re Stregone degli Hiroth, era ora a capo di tutte le tribù Edur. Da un'orda di popoli in lotta era stata creata una confederazione, anche se Trull sapeva che era tale solo di nome. Hannan Mosag teneva in ostaggio i figli primogeniti dei capi soggiogati – il suo Quadro K'risnan – e governava come un dittatore. Ma sempre di pace si trattava, per quanto imposta dalla spada.

Una figura riconoscibile giungeva a grandi passi dalla porta, avvicinandosi al bivio nella pista dove Trull si era fermato. «Salute a te, Binadas», esordì quest'ultimo.

Il fratello minore aveva una lancia legata alla schiena; una bisaccia di cuoio gettata su una spalla poggiava su un'anca. Sul fianco opposto, una spada a un solo taglio era infilata in un fodero di legno rivestito di pelle. Binadas, mezza testa più alto di Trull, aveva il viso segnato dalle intemperie come gli abiti di daino. Dei tre fratelli di Trull, era il più distante, il più evasivo e quindi il più imprevedibile, oltre che il più difficile da capire. Lo si vedeva poco nel villaggio; sembrava preferire le aree selvagge della foresta occidentale e delle montagne meridionali. Raramente si era unito agli altri nelle razzie, ma poiché al suo ritorno portava trofei raccolti in assalti, nessuno dubitava del suo coraggio.

«Sei senza fiato, Trull», osservò Binadas, «e vedo di nuovo la preoccupazione sul tuo viso».

«Ci sono dei Letherii ormeggiati al largo dei letti Calach».

Binadas aggrottò le sopracciglia. «Non ti tratterrò, allora».

«Starai via a lungo, fratello?»

L'uomo scrollò le spalle, poi superò Trull, prendendo il sentiero occidentale al bivio.

Trull Sengar proseguì il cammino; superando la porta, entrò nel villaggio.

Quattro botteghe di fabbro dominavano quel lato, adiacente all'entroterra, del vasto interno cinto da mura. Intorno a ognuna, una trincea profonda, in pendenza, sfociava in un canale sotterraneo che si

allontanava dal villaggio e dai campi circostanti. Per anni, il clangore della fabbricazione delle armi era risuonato quasi incessantemente nelle fucine e il puzzo di fumi grevi e acri aveva riempito l'aria, alzandosi ad ammantare gli alberi vicini di fuliggine incrostata di bianco. Ora, passando, Trull notò che solo due erano occupate, e la decina di schiavi in vista lavorava senza fretta.

Oltre le botteghe, correvano i magazzini oblungi, rivestiti di mattoni, una fila di edifici alveare contenenti le riserve di cereali, pesce affumicato, carne di foca, olio di balena e vegetali fibrosi. Strutture simili esistevano nella fitta foresta intorno a tutti i villaggi; la maggior parte era, al momento, vuota, in conseguenza delle guerre.

Le case di pietra di tessitori, ceramisti, intagliatori, scrivani, armaioli e altri artigiani apparvero intorno a Trull quando ebbe superato i magazzini. Si levarono a salutarlo voci, alle quali rispose con un gesto cortese, ma indicante che non poteva fermarsi a parlare.

Il guerriero Edur percorse in fretta le strade residenziali. Gli schiavi Letherii chiamavano i villaggi come quello città, ma nessun abitante vedeva la necessità di cambiare la propria definizione: un villaggio era stato alla loro nascita, e un villaggio sarebbe sempre rimasto, anche se ora vi risiedevano quasi ventimila Edur e tre volte tanti Letherii.

Altari eretti al Padre e alla sua Figlia Prediletta dominavano l'area residenziale: piattaforme sopraelevate circondate da un anello di alberi del sacro Legnonero, la superficie dei dischi di pietra affollata di immagini e geroglifici. Il Kurald Emurlahn giocava incessantemente nel cerchio. Mezze sagome, emanazioni stregonesche risvegliate dai riti che avevano accompagnato il crepuscolo, danzavano fluide lungo le figure.

Trull Sengar emerse nel Viale dello Stregone, l'approccio sacro alla massiccia cittadella che era tempio e palazzo insieme, e sede del Re Stregone, Hannan Mosag. Cedri dalla nera corteccia fiancheggiavano il viale. Gli alberi, vecchi di mille anni, torreggiavano sull'intero villaggio. Erano privi di rami, eccetto che per la parte più vicina alla punta. La magia che imbeveva ogni anello del loro legno scuro si riversava fuori a soffondere il viale di un velo di oscurità.

In fondo, a racchiudere la cittadella si ergeva una palizzata,

costruita con lo stesso legno nero, i tronchi intagliati di difese magiche. La porta principale era un tunnel formato da alberi viventi, un passaggio di ombra ininterrotta che portava a una passerella gettata su un canale occupato da una decina di barche corsare K'orthan. La passerella sfociava in un ampio recinto, rivestito di piastrelle, fiancheggiato da caserme e magazzini. Al di là si levavano i palazzi delle famiglie nobili – con legami di sangue con quella di Hannan Mosag – dai tetti rivestiti di legno e i bordi superiori di Legnonero. La loro fila era tagliata nettamente dalla continuazione del viale, che portava, oltre un'altra passerella, alla cittadella vera e propria.

Nel recinto si addestravano guerrieri, e Trull vide la figura alta, dalla spalle larghe, del fratello maggiore, Fear, che osservava le azioni insieme a una mezza dozzina di assistenti. Trull fu attraversato da un fremito di comprensione per quei giovani guerrieri; lui stesso aveva sofferto sotto l'occhio attento, critico del fratello durante gli anni della sua istruzione.

Una voce lo chiamò. Volgendo lo sguardo dall'altra parte del recinto, Trull vide il fratello minore, Rhulad, e Midik Buhn. Anch'essi, a quanto pareva, avevano combattuto e un attimo dopo Trull realizzò il motivo della loro insolita diligenza: Mayen, la promessa sposa di Fear, era apparsa con quattro donne più giovani al seguito. Probabilmente, data la decina di schiave che le accompagnavano, si stavano recando al mercato. Che si fossero fermate a guardare l'improvvisa esibizione marziale era naturalmente scontato, viste le complesse regole del corteggiamento. Mayen doveva trattare tutti i fratelli di Fear con il giusto rispetto.

Anche se non c'era niente di sconveniente nella scena, Trull avvertì comunque un brivido di disagio. Il desiderio di Rhulad di pavoneggiarsi davanti alla donna che sarebbe stata la moglie del fratello maggiore era al limite della decenza. Secondo Trull, Fear mostrava di gran lunga troppa indulgenza con Rhulad.

Come tutti noi. Naturalmente, avevano le loro ragioni.

Rhulad aveva avuto la meglio sull'amico d'infanzia nel finto duello: il suo bel viso era rosso d'orgoglio. «Trull!» Agitò la spada. «Ho già versato sangue oggi, e voglio versarne ancora! Avanti, gratta via la ruggine da quella spada al tuo fianco!».

«Un'altra volta, fratello», rispose Trull. «Devo parlare subito con nostro padre».

Rhulad fece un sorriso amabile, ma sia pure da dieci passi di distanza Trull vide il lampo di trionfo nei limpidi occhi grigi. «Un'altra volta», concluse il primo, e salutò con la spada prima di girarsi verso le donne.

Ma, a un gesto di Mayen, il gruppetto aveva iniziato ad allontanarsi.

Rhulad aprì la bocca per dirle qualcosa, ma Trull parlò per primo. «Fratello, ti invito a unirti a me. Le notizie che devo dare a nostro padre sono di grande importanza, e vorrei che tu fossi presente, a intrecciare le tue parole alla discussione che seguirà». Un tale invito veniva solitamente rivolto solo a guerrieri con i segni di anni di battaglie appesi al cinturone, e Trull vide gli occhi del fratello brillare d'orgoglio.

«Sono onorato, Trull», accettò questi, rinfoderando la spada.

Lasciando Midik solo, a curare una ferita al polso, Rhulad accompagnò Trull nel palazzo di famiglia.

Scudi presi come trofei affollavano i muri esterni, molti dei quali sbiaditi dal sole di secoli. Ossi di balena erano attaccati sotto la sporgenza del tetto. Totem rubati a tribù rivali disegnavano un arco caotico sopra la porta; le strisce di pelliccia e cuoio punteggiato di perline, le conchiglie, gli artigli e le zanne formavano come un oblungo nido d'uccello.

Entrarono.

L'aria era fresca, leggermente acre di fumo di legna. Lampade a olio erano poggiate in nicchie lungo i muri, fra arazzi e pellicce tese. Il tradizionale focolare al centro della stanza, dove ogni famiglia aveva un tempo preparato i suoi pasti, era ancora fornito di combustibile, anche se gli schiavi ora lavoravano in cucine dietro il palazzo vero e proprio, per ridurre il rischio di incendi. In assenza di pareti divisorie, mobili di Legnonero indicavano la presenza di più stanze diverse. Appesi a ganci sulle travi traverse, c'erano dozzine di armi, alcune risalenti agli albori della civiltà, quando l'arte di forgiare il ferro si era persa nei tempi oscuri immediatamente susseguenti alla scomparsa di Padre Ombra. Il rozzo bronzo era distorto, costellato di buchi.

Poco oltre il focolare si levava il tronco di un Legnonero vivo,

dal quale, appena sopra l'altezza della testa, sporgeva verso l'alto e verso l'esterno il luccicante ultimo terzo di una spada: un'autentica lama Emurlahn, il ferro trattato in un modo che i fabbri dovevano ancora scoprire. La spada della famiglia Sengar, simbolo della loro stirpe nobile. Di norma, le armi originali delle famiglie aristocratiche, legate all'albero quando questo era appena un arbusto, scomparivano, dopo secoli, alla vista, assorbite dal cuore del legno; ma, in quel particolare albero, qualche ondulazione aveva spinto fuori la spada, rivelando la lama nera e argento.

Un caso insolito, ma non unico.

Entrambi i fratelli allungarono la mano a toccare il ferro.

Videro la madre, Uruth, che, affiancata da schiave, lavorava all'arazzo con la storia di famiglia, terminando le scene finali della partecipazione Sengar alla Guerra di Unificazione. Intenta all'opera, non alzò lo sguardo mentre i figli le passavano accanto.

Tomad Sengar sedeva con altri tre patriarchi nobili intorno a una tavola da gioco ricavata da un enorme palco di corna; i pezzi erano stati scolpiti da giada e avorio.

Trull si fermò ai margini del cerchio. Posò la mano destra sopra il pomo della spada, a indicare che le parole da lui recate erano sia urgenti sia potenzialmente pericolose. Alle sue spalle, udì il rapido ansito di Rhulad.

Anche se nessuno degli anziani levò gli occhi, gli ospiti di Tomad si alzarono all'unisono, mentre questi cominciava a riporre i pezzi del gioco. I tre se ne andarono in silenzio, e un attimo dopo Tomad mise da parte la tavola da gioco, accovacciandosi.

Trull si sistemò davanti a lui. «Ti saluto, padre. Una flotta Letherii miete i letti Calach. I branchi sono arrivati presto, e sono ora oggetto di un massacro. Ho visto queste cose con i miei occhi, e sono tornato senza mai fermarmi».

Tomad annuì. «Hai corso per tre giorni e due notti, quindi».

«Sì».

«E il raccolto Letherii, era già in stato avanzato?».

«Padre, all'alba la Figlia Menandore vedrà le stive piene fino a scoppiare, e le vele sospinte dal vento. E ogni nave avrà un fiume cremisi come scia».

«E nuove navi arriveranno a prendere il loro posto!» sibilò Rhulad.

Tomad aggrottò le sopracciglia davanti all'intervento fuori luogo del figlio minore, e manifestò la propria disapprovazione con le parole successive. «Rhulad, porta la notizia a Hannan Mosag».

Trull sentì il fratello sussultare, ma Rhulad annuì. «Come vuoi, padre». Girandosi di scatto, si allontanò.

Tomad assunse un'aria ancora più torva. «Hai invitato un guerriero senza-sangue a questa conversazione?».

«Sì, padre».

«Perché?»

Trull non rispose. Non aveva intenzione di esprimere la sua preoccupazione per le indebite attenzioni di Rhulad verso la promessa sposa di Fear.

Dopo un attimo, Tomad sospirò. Teneva lo sguardo fisso sulle mani grandi, sfregiate, appoggiate alle cosce. «Siamo diventati passivi», borbottò.

«Padre, è passività presumere che coloro con i quali trattiamo siano persone d'onore?».

«Sì, dati i precedenti».

«Allora perché il Re Stregone ha acconsentito a un Gran Concilio con i Letherii?»

Gli occhi scuri di Tomad guizzarono a inchiodare quelli di Trull. Di tutti i figli di Tomad, solo Fear possedeva occhi in tutto simili a quelli del padre, nel colore e nella capacità di resistenza. Suo malgrado, Trull si sentì mancare lievemente sotto quell'espressione sprezzante.

«Ritiro la mia domanda stupida», disse, rompendo il contatto per nascondere lo sconcerto. *Un incontro di nemici. Quest'infrazione, quale che fosse il suo intento originario, diventerà un'arma a doppio taglio, data l'inevitabile risposta degli Edur. Un'arma che entrambi i popoli brandiranno.*

«I guerrieri senza-sangue saranno contenti».

«I guerrieri senza-sangue un giorno sederanno nel consiglio, Trull».

«Non è questo il premio della pace, padre?»

Tomad non fece commenti. «Hannan Mosag convocherà il consiglio. Dovrai necessariamente essere presente, per riferire ciò che hai visto. Inoltre, il Re Stregone mi ha chiesto di concedergli i miei figli per un compito particolare. Non credo che quella decisione sarà influenzata dalle notizie che porterai».

Trull cercò di superare la sorpresa, poi osservò: «Venendo al villaggio ho incontrato Binadas...».

«È stato informato, e tornerà fra un mese».

«Rhulad è al corrente?».

«No, anche se vi accompagnerà. Un senza-sangue è un senza-sangue».

«Come vuoi, padre».

«Ora riposa. Verrai svegliato in tempo per il consiglio».

Un corvo bianco saltellò giù da una radice sbiancata dal sale, e cominciò a beccare fra le conchiglie. Dapprima, Trull pensò fosse un gabbiano, indugiante sulla costa nella luce che sbiadiva, ma poi la bestia gracchiò e, un guscio di mollusco nel becco, si diresse verso l'acqua.

Dormire si era rivelato impossibile. Il consiglio era stato convocato per mezzanotte. Inquieto, i nervi tremanti lungo le membra esauste, Trull aveva camminato fino alla spiaggia di ciottoli a nord del villaggio e alla foce del fiume.

E ora, mentre l'oscurità arrivava in onde sonnolente, si era trovato a dividere la costa con un corvo bianco. Portata la preda fino al bordo dell'acqua, l'uccello vi aveva intinto il guscio di mollusco per sei volte.

Una creatura schizzinosa, pensò Trull, guardando il corvo saltare su una roccia vicina e infilare il becco nel guscio.

Il bianco era simbolo del male, naturalmente. Lo sapevano tutti. Lo splendore dell'osso, l'odiosa luce di Menadore all'alba. Nessuna meraviglia che anche le vele dei Letherii fossero bianche. E le acque limpide della Baia di Calach avrebbero rivelato il bagliore del bianco che affollava il fondo del mare, il bianco delle ossa di migliaia di foche massacrate.

Quella stagione avrebbe segnato il ritorno all'abbondanza per le

sei tribù, l'inizio della ricostituzione delle riserve contro la carestia. Un pensiero che gli fece vedere in un altro modo quel raccolto illegale. Un gesto perfettamente tempestivo per indebolire la confederazione, un piano inteso a minare la posizione Edur al Gran Concilio. *L'argomento dell'inevitabilità. Lo stesso argomento che ci fu gettato in faccia per la prima volta con gli insediamenti sul Braccio.* «Il Regno di Lether si espande, ha bisogno di crescere. I vostri campi sul Braccio erano stagionali, dopo tutto; con la guerra erano stati quasi abbandonati».

Era inevitabile che sempre più navi indipendenti venissero a solcare le ricche acque della costa settentrionale. Non si poteva controllarle tutte. Gli Edur dovevano solo guardare le altre tribù che un tempo avevano abitato oltre i confini Letherii, le laute ricompense che venivano dal giurare lealtà al Re Ezgara Diskanar di Lether.

Ma noi non siamo come le altre tribù.

Il corvo gracchiò da sopra il suo trono di roccia; scrollando la testa, gettò lontano il guscio di mollusco poi, spiegando le ali spettrali, si levò nella notte. Un ultimo, prolungato lamento risuonò nel buio. Trull fece un gesto di scongiuro.

Le pietre si muovevano sotto i suoi piedi; girandosi, vide avvicinarsi il fratello maggiore.

«Ti saluto, Trull», esordì Fear, a voce bassa. «Le parole da te recate hanno risvegliato i guerrieri».

«E il Re Stregone?».

«Non ha detto nulla».

Trull tornò a studiare le onde scure che sibilavano sulla costa. «I loro occhi sono fissi su quelle navi», commentò.

«Hannan Mosag sa distogliere lo sguardo, fratello».

«Ha chiesto di avere i figli di Tomad Sengar. Che cosa ne sai?»

Trull avvertì l'alzata di spalle di Fear, arrivato accanto a lui. «Il Re Stregone è guidato dalle visioni fin da quando era bambino», rispose questi dopo un attimo. «Ha ricordi di sangue che risalgono fino ai Tempi Oscuri. A ogni passo che fa, Padre Ombra si distende avanti a lui».

L'idea delle visioni metteva Trull a disagio. Non dubitava del loro potere; anzi, proprio il contrario. I Tempi Oscuri erano venuti

con la divisione dei Tiste Edur, l'assalto della magia e di strani eserciti e la scomparsa dello stesso Padre Ombra. E, anche se la magia del Kurald Emurlahn non era preclusa alle tribù, il canale era perso per loro: infranto, i frammenti governati da falsi re e falsi dei. Trull sospettava che Hannan Mosag possedesse un'ambizione molto più elevata: non gli sarebbe bastato unificare le sei tribù.

«C'è della riluttanza in te, Trull. La nascondi abbastanza bene, ma io vedo dove altri non vedono. Sei un guerriero che preferirebbe non combattere».

«Non è un delitto», borbottò Trull, poi aggiunse: «Fra tutti i Sengar, solo tu e nostro padre portate più trofei».

«Non stavo mettendo in dubbio il tuo coraggio, fratello. Ma il coraggio è l'ultimo dei nostri legami. Siamo Edur. Un tempo eravamo padroni dei Segugi. Occupavamo il trono del Kurald Emurlahn. E lo occuperemmo ancora, se non fosse per il tradimento, prima, dei simili di Scabandari Occhio di Sangue, poi dei Tiste Andii che vennero con noi in questo mondo. Siamo un popolo perseguitato, Trull. I Letherii sono solo un nemico fra molti. Il Re Stregone lo capisce».

Trull osservò il luccichio delle stelle sulla placida superficie della baia. «Non esiterò a combattere coloro che vorranno esserci nemici, Fear».

«Ciò va bene, fratello. Basterà a far tacere Rhulad».

Trull si irrigidì. «Parla contro di me? Quel... *cucciolo senza-sangue?*».

«Dove vede debolezza...».

«Quello che lui vede e ciò che è vero sono due cose diverse», ribatté Trull.

«Allora mostraglielo», concluse Fear, con la sua voce pacata.

Trull rimase in silenzio. Aveva palesemente ignorato Rhulad e le sue infinite provocazioni e sfide, com'era suo diritto, dato che Rhulad era un senza-sangue. Ma, cosa più importante, le ragioni di Trull erano erette come un muro protettivo intorno alla fanciulla che Fear doveva sposare. Naturalmente, manifestarlo apertamente sarebbe stato inopportuno, un segno di malevolenza. Dopo tutto, Mayen era la promessa di Fear, non di Trull, e la sua protezione era responsabilità di Fear.

Le cose sarebbero state più semplici, rifletté amaramente, se avesse capito le intenzioni di Mayen. Non invitava le attenzioni di Rhulad, ma neanche vi volgeva le spalle. Camminava sul filo del decoro, con la sicurezza che avrebbe avuto qualunque fanciulla con il privilegio di diventare la moglie del Maestro delle Armi Hiroth. Non erano, si ripeté, affari suoi. «Non mostrerò a Rhulad quello che già dovrebbe vedere», Trull ruggì. «Non ha fatto niente per meritarsi il dono del mio sguardo».

«Rhulad non è abbastanza acuto da vedere nella tua riluttanza qualcosa di diverso dalla debolezza...».

«La mancanza è sua, non mia!».

«Ti aspetti che un vecchio cieco trovi da solo le pietre per guardare un fiume? No: lo guidi finché, con gli occhi della mente, non vede quello che vedono tutti gli altri».

«Se tutti gli altri vedono», replicò Trull, «allora le parole di Rhulad contro di me sono inefficaci, e ho ragione di ignorarle».

«Fratello, Rhulad non è il solo a mancare di acutezza».

«È tuo desiderio, Fear, che ci siano nemici fra i figli di Tomad Sengar?».

«Rhulad non è un nemico, né tuo né di nessun altro Edur. È giovane e assetato di sangue. Tu, un tempo, hai percorso il suo sentiero: ti chiedo di ricordarti com'eri. Questo non è il momento di infliggere ferite che lasciano cicatrici. E, per un guerriero senza-sangue, il disprezzo infligge la ferita più profonda di tutte».

Trull fece una smorfia. «Vedo la verità delle tue parole, Fear. Cercherò di porre un limite alla mia indifferenza».

Il fratello non reagì al sarcasmo. «Il consiglio si riunisce nella cittadella, fratello. Vuoi entrare nella Sala del Re al mio fianco?»

Trull si ammorbidì. «Ne sono onorato, Fear».

Si allontanarono dall'acqua nera, e così non videro la sagoma dalle ali pallide che scivolava sulle pigre onde a poca distanza dalla costa.

Tredici anni prima, Udinaas era stato un giovane marinaio nel terzo anno del contratto di apprendistato con il mercante Intaros di Trate, la città più settentrionale di Lether. Era a bordo della balenie-

ra *Brunt*, nel viaggio di ritorno dalle acque Beneda. Col favore della notte, avevano ucciso tre femmine, e tiravano le carcasse nelle fosse neutrali a ovest della Baia di Calach, quando avvistarono cinque navi K'orthan degli Hiroth al loro inseguimento.

L'avidità del capitano, che non aveva voluto abbandonare le prede, aveva segnato la loro rovina.

Udinaas ricordava bene i visi degli ufficiali della baleniera, compreso il capitano, mentre venivano legati a una delle femmine che sarebbe stata lasciata a squali e dhenrabi. I marinai comuni vennero fatti scendere dalla nave, insieme a ogni pezzo di ferro e a qualunque altro oggetto che avevano suscitato l'interesse degli Edur. Spettri-ombra vennero sguinzagliati sulla *Brunt*, a fracassare e divorare il legno della nave Letherii. Trascinando dietro di sé le altre due balene, le cinque navi K'orthan se n'erano andate, lasciando la terza agli assassini degli abissi.

Anche in quel momento, Udinaas era stato indifferente all'orribile destino del capitano e dei suoi ufficiali. Era nato debitore, come suo padre e il padre di suo padre prima di lui. Apprendistato e schiavitù erano due parole per la stessa cosa. E la vita da schiavo fra gli Hiroth non era particolarmente dura. L'obbedienza veniva ricompensata con la protezione, vestiti, un alloggio al riparo da pioggia e neve e, fino a poco tempo prima, cibo in abbondanza.

Fra i molti compiti di Udinaas nella casa dei Sengar c'era la riparazione delle reti per i quattro pescherecci Knarri di proprietà della nobile famiglia. Poiché era stato un marinaio, non gli era permesso lasciare la terraferma, e annodare le reti e posare pietre a mo' di pesi sulla costa a sud della foce del fiume era quanto più lo faceva avvicinare alle acque aperte del mare. Non che avesse alcun desiderio di lasciare gli Edur. Nel villaggio c'erano molti schiavi – tutti Letherii, naturalmente – per cui non gli mancava la compagnia dei suoi simili, per quanto fosse spesso deprimente. Né le comodità di Lether erano sufficienti a spingerlo a tentare l'impossibile; ricordava di avere visto quelle comodità, ma mai di averne usufruito. E, infine, Udinaas odiava violentemente il mare, proprio come quando era stato marinaio.

Nella luce che calava aveva visto i due figli maggiori di Tomad

Sengar sulla spiaggia dall'altro lato della foce del fiume, e non si era sorpreso nell'udirli scambiarsi fioche, indistinte parole. Le navi Letherii avevano colpito ancora; la notizia era corsa fra gli schiavi prima che il giovane Rhulad arrivasse all'ingresso della cittadella. Com'era prevedibile, era stato convocato un consiglio, e Udinaas riteneva che presto ci sarebbe stata una carneficina, quella terribile, letale combinazione di ferocia e magia che segnava ogni scontro con i Letherii del sud. E, a dire la verità, Udinaas augurava agli Edur buona caccia. Il furto delle foche da parte dei Letherii minacciava la carestia fra gli Edur, e in tempo di carestia gli schiavi erano i primi a soffrire.

Udinaas comprendeva bene i suoi simili. Per i Letherii contava solo l'oro. L'oro e il suo possesso definivano il loro intero mondo. Il potere, il valore personale, il rispetto erano tutti beni acquistabili con la moneta. Il debito permeava l'intero regno, definiva ogni rapporto, era la motivazione alla base di ogni atto, ogni decisione. Questa illegale ruberia di foche era la prima mossa di un piano che i Letherii avevano usato innumerevoli volte, contro ogni tribù oltre i loro confini. Per i Letherii, gli Edur non erano diversi. *Ma lo sono, sciocchi.*

Però, la mossa successiva sarebbe arrivata dal Gran Concilio e Udinaas sospettava che il Re Stregone e i suoi consiglieri, per quanto intelligenti fossero, sarebbero caduti nella trappola del trattato come vecchi ciechi. A preoccuparlo era quello che sarebbe seguito.

Come creature nate a cavallo della marea, i popoli dei due regni si stavano gettando a capofitto in acque profonde, mortali.

Tre schiavi della casa di Buhn gli passarono accanto, con fasci di alghe sulle spalle. «La Strega Piumata getterà le mattonelle, stasera, Udinaas! Mentre si riunisce il consiglio».

Udinaas cominciò a piegare la rete sull'asciugatoio. «Ci sarò, Hulad».

I tre lasciarono la costa. Udinaas rimase solo. Volgendo lo sguardo a nord, vide Fear e Trull risalire il pendio verso la postierla del muro esterno.

Finito con la rete, ripose gli attrezzi nel cesto, chiuse il coperchio e si raddrizzò.

Sentendo un battito di ali alle sue spalle si girò, sorpreso dal rumore di un uccello in volo così tanto tempo dopo il tramonto. Una forma pallida rasentò l'acqua e sparì.

Udinaas batté le palpebre, sforzandosi di vederlo di nuovo; si disse che non era quello che era sembrato. Tutto, ma non quello. Si spostò in uno spiazzo di sabbia libero alla sua sinistra. Accovacciandosi, tracciò rapidamente un simbolo evocativo con il mignolo della sinistra, e alzò la destra al viso, richiudendo le palpebre con il medio e l'indice per un attimo. Contemporaneamente, biassicò una preghiera: «I dadi sono tratti. Salvatore, volgi il tuo sguardo su di me questa notte. Errante! Volgi il tuo sguardo su tutti noi».

Abbassando la destra, posò gli occhi sul simbolo che aveva disegnato.

«Corvo, vattene!»

Il sospiro del vento, il mormorio delle onde. Poi un gracchiare lontano.

Rabbrividendo, Udinaas si tirò in piedi di scatto. Afferrò il cesto e corse verso la porta.

La Sala del Re era una camera vasta, circolare. I tronchi di Legnonero del soffitto convergevano in un vertice immerso nel fumo. I guerrieri senza-sangue di nascita nobile erano in piedi ai margini, l'anello esterno di coloro che assistevano al consiglio. Poi, su panche munite di schienali, c'erano le Matrone, le donne sposate e le vedove. Quindi venivano le nubili e le promesse, sedute su pelli a gambe incrociate. Un passo davanti a loro, il pavimento digradava di un braccio, formando una buca di terra battuta, dove sedevano i guerrieri. Al centro c'era un palco, largo quindici passi, dove stava in piedi il Re Stregone, Hannan Mosag, con seduti all'intorno i cinque principi ostaggi, rivolti verso l'esterno.

Mentre Trull e Fear scendevano nella buca per prendere il loro posto fra i guerrieri di sangue, Trull alzò lo sguardo sul suo re. Di statura e corporatura media, Hannan Mosag sembrava ben poco imponente. Aveva i lineamenti regolari, la pelle un po' più chiara della maggior parte degli Edur. Gli occhi grandi gli davano un'aria perennemente stupita. Il suo potere non era fisico; stava interamen-

te nella voce. Profonda, intensa, era una voce che chiedeva di essere ascoltata indipendentemente dal volume.

Quando, come in quel momento, Hannan Mosag stava in silenzio, il suo ruolo di re sembrava un puro accidente, come se egli fosse arrivato per caso al centro di quella grande sala, e ora si guardasse intorno con aria incerta. I suoi abiti non erano diversi da quelli degli altri guerrieri, a parte l'assenza di trofei. I suoi trofei sedevano intorno a lui sul palco, i figli primogeniti dei cinque capi soggiogati.

Un esame più attento del Re Stregone rivelava un'altra indicazione del suo potere. La sua ombra si innalzava alle sue spalle. Enorme, massiccia. Spade lunghe, indistinte ma letali, strette in entrambe le mani guantate. Un elmo, le spalle rivestite di armatura. Lo spettro-ombra che era la guardia del corpo di Hannan Mosag non dormiva mai. Nel suo portamento non c'era, rifletté Trull, niente di incerto.

Pochi stregoni erano in grado di evocare una creatura simile quando attingevano alla forza vitale della propria ombra. Il Kurald Emurlahn scorreva grezzo, brutale in quella sentinella silenziosa, perpetuamente vigile.

Lo sguardo di Trull cadde sugli ostaggi girati verso di lui. I K'risnan. Più che i rappresentanti dei loro padri, erano gli apprendisti stregoni di Hannan Mosag. Privati dei loro nomi, ne avevano ricevuti altri, scelti in segreto dal loro padrone e intrisi di incantesimi. Un giorno, sarebbero tornati alle loro tribù come capi. E sarebbero stati assolutamente fedeli al loro re.

L'ostaggio della tribù Merude era proprio di fronte a Trull. I Merude, la tribù più grande, erano stati gli ultimi a capitolare. Avevano sempre sostenuto che, con i loro quasi centomila membri, quarantamila dei quali guerrieri di sangue o sul punto di diventarlo, avrebbero di diritto dovuto occupare una posizione di preminenza fra gli Edur. Avevano più guerrieri, più navi, e un capo con più trofei appesi al cinturone di quanto non si vedesse da generazioni. Il dominio apparteneva ai Merude.

O così sarebbe stato, se Hannan Mosag non avesse avuto una straordinaria padronanza di quei frammenti del Kurald Emurlahn da cui si poteva estrarre potere. L'abilità con la lancia del capo Hanradi Khalag superava di molto la sua capacità di stregone.

Nessuno al di fuori di Hannan Mosag e Hanradi Khalag conosceva i dettagli della loro resa finale. I Merude avevano resistito fieramente contro gli Hiroth e i loro contingenti di guerrieri Arapay, Sollanta, Den-Ratha e Beneda; i limiti rituali della guerra erano andati rapidamente svanendo, sostituiti da un'allarmante brutalità nata dalla disperazione. Le leggi antiche erano state sul punto di infrangersi.

Una notte Hannan Mosag era entrato, senza essere visto da nessuno, nel villaggio del capo, nella sua stessa dimora. E agli albori del crudele risveglio portato da Menandore, Hanradi Khalag aveva ceduto il suo popolo.

Trull non sapeva cosa pensare delle storie che ancora circolavano, secondo le quali Hanradi non gettava più ombra. Non aveva mai visto il capo Merude.

Il suo primogenito ora gli sedeva davanti, la testa rasata a indicare la divisione dalla sua stirpe, una matassa di cicatrici larghe, profonde a ombreggiargli il viso, gli occhi vigili, come se si aspettasse un tentativo di omicidio lì, nella Sala del Re Stregone.

Le lampade a olio sospese dall'alto soffitto tremolarono tutte insieme, e gli astanti si impietrirono, gli occhi fissi su Hannan Mosag.

Anche se non alzò la voce, il timbro profondo pervase l'ampio spazio, e nessuno fu costretto a tendere l'orecchio per udire ciò che diceva. «Rhulad, guerriero senza-sangue e figlio di Tomad Sengar, mi ha recato le parole di suo fratello, Trull Sengar. Egli si era spinto sulla costa Calach in cerca di giada. Avendo assistito a un orribile evento, ha corso per tre giorni e due notti senza mai fermarsi». Hannan puntò gli occhi su Trull. «Alzati e vieni al mio fianco, Trull Sengar, e racconta la tua storia».

Trull percorse il passaggio lasciategli dagli altri guerrieri e balzò sul palco, lottando per nascondere la debolezza delle gambe che per poco non l'aveva fatto cadere. Raddrizzandosi, passò fra due K'risnan e si mise alla destra del Re Stregone. Guardando la schiera di visi rivolti verso l'alto, vide che ciò che stava per dire era già noto ai più. Le espressioni erano scure di rabbia e di sete di vendetta. Qua e là, i volti tradivano preoccupazione e sgomento.

«Porto queste parole al consiglio. Le foche zannute sono arrivate presto ai letti di riproduzione. Oltre le secche, ho visto gli squali balzare innumerevoli. E in mezzo a loro, diciannove navi Letherii...».

«Diciannove!» gridarono all'unisono una cinquantina di voci. Una sconvenienza insolita, ma comprensibile. Trull aspettò un attimo, poi riprese: «Le stive erano quasi piene, perché le navi erano basse nell'acqua, rossa di sangue e di visceri. Le barche da raccolta erano accanto alle grandi navi. Nel poco tempo che sono rimasto a guardare, ho visto centinaia di carcasse di foche salire appese a ganci fra le mani che le aspettavano. Lungo la costa venti barche aspettavano nelle secche e sulla spiaggia c'erano settanta uomini, fra le foche...».

«Ti hanno visto?» domandò un guerriero.

A quanto pareva, Hannan Mosag era disposto a ignorare le regole... almeno per il momento.

«Sì, e hanno sospeso il massacro... per un attimo. Ho visto muoversi le loro bocche, anche se non sentivo le parole in mezzo allo stridore delle foche, e li ho visti ridere...»

La rabbia esplose fra i presenti. Guerrieri balzarono in piedi.

Hannan Mosag tese una mano di scatto.

Calò il silenzio.

«Trull Sengar non ha ancora finito la sua storia».

Schiarendosi la gola, Trull annuì. «Sono qui ora davanti a voi, guerrieri, e quelli di voi che mi conoscono conosceranno anche la mia arma preferita, la lancia. Quando mai mi avete visto senza la mia ammazza-nemici dall'asta di ferro? Ahimè, l'ho dovuta lasciare... nel petto di colui che ha riso per primo».

Un ruggito rispose alle sue parole.

Hannan Mosag posò una mano sulla spalla di Trull, e il giovane guerriero si fece da parte. Il Re Stregone scrutò i visi davanti a lui per un attimo, poi parlò. «Trull Sengar ha fatto ciò che avrebbe fatto qualunque guerriero Edur. La sua azione mi ha rallegrato il cuore. Però ora è qui, senza armi».

Trull si irrigidì sotto il peso della mano.

«E così, pensando con misura, come deve fare un re», proseguì Hannan Mosag, «ritengo di dover accantonare l'orgoglio, e guardare

oltre. Alle conseguenze. Una lancia scagliata. Un Letherii morto. Un Edur disarmato. E ora vedo sui visi dei miei preziosi guerrieri mille lance scagliate, mille Letherii morti. Mille Edur disarmati».

Nessuno parlò. Nessuno ribatté con l'obiezione più ovvia: *abbiamo molte lance*.

«Vedo la sete di vendetta. I razziatori Letherii devono essere uccisi. Come preludio al Gran Concilio, perché la loro uccisione è stata *auspicata*. La nostra reazione è stata prevista, perché questi sono i giochi che i Letherii vogliono giocare con le nostre vite. Dobbiamo fare come vogliono? Naturalmente. C'è un'unica risposta possibile al loro crimine. E così, con la nostra prevedibilità, serviamo un disegno misterioso, che senza dubbio sarà svelato nel Gran Concilio».

Cipigli profondi. Confusione palese. Hannan Mosag li aveva condotti nell'ignoto territorio della complessità. Li aveva portati al confine di un sentiero sconosciuto, e ora li avrebbe spinti avanti, un passo esitante dopo l'altro.

«I razziatori moriranno», riprese il Re Stregone, «ma nessuno di voi verserà il loro sangue. Faremo come previsto, ma in un modo che non possono immaginare. Verrà il momento per il massacro dei Letherii, ma non è questo. Vi prometto il sangue, guerrieri, ma non ora. I razziatori non conosceranno l'onore di morire per mano vostra. Il loro destino si compirà all'interno del Kurald Emurlahn».

Trull Sengar rabbrivì il suo malgrado.

Ancora silenzio nella sala.

«Uno svelamento completo», continuò Hannan Mosag con voce cupa, «da parte dei miei K'risnan. Nessuna arma, nessuna armatura aiuterà i Letherii. I loro maghi saranno ciechi e sperduti, incapaci di opporsi a ciò che arriverà a prenderli. I razziatori moriranno nel dolore e nel terrore. Sopraffatti dalla paura, piangenti come bambini... e quel destino sarà scritto sui loro visi, e letto da coloro che li troveranno».

Trull aveva il cuore martellante, la bocca riarsa. Uno svelamento completo. In che potere antico si era imbattuto Hannan Mosag? L'ultimo svelamento completo del Kurald Emurlahn era stato opera di Scabandari Occhio di Sangue, lo stesso Padre Ombra. Prima

che il canale venisse spezzato. E quella frattura non era guarita né, sospettava Trull Sengar, lo sarebbe stata *mai*. Tuttavia, alcuni frammenti erano più vasti e potenti di altri. Il Re Stregone ne aveva scoperto uno nuovo?

Scalfite e sbiadite, le mattonelle di ceramica giacevano sparse davanti alla Strega Piumata. Erano già state gettate, quando Udinaas corse barcollando nel fienile pieno di polvere a portare notizia del presagio, a dissuadere la giovane schiava dall'esame delle Fortezze. Troppo tardi. *Troppo tardi*.

Un centinaio di schiavi si erano radunati per l'evento, meno del solito; non c'era da stupirsi, perché molti guerrieri Edur avevano probabilmente incaricato i propri schiavi dei preparativi per le previste scaramucce. Teste si girarono all'arrivo nel cerchio di Udinaas, che tenne gli occhi puntati sulla Strega Piumata.

La sua anima era già arretrata di parecchio sul Sentiero delle Fortezze. Aveva la testa china, il mento abbandonato fra le ossa sporgenti delle clavicole, i folti capelli biondi fluenti; tremiti ritmici attraversavano il corpo piccolo, infantile. La Strega Piumata era nata nel villaggio diciotto anni prima e, cosa rara per chi nasceva d'inverno, era sopravvissuta. I suoi doni si erano manifestati prima del quarto anno, quando già i suoi sogni camminavano all'indietro, parlando nella lingua degli antenati. Le vecchie mattonelle delle Fortezze erano state estratte dalla tomba dell'ultimo Letherii del villaggio che aveva posseduto il talento, e date alla bambina. Non c'era stato nessuno a spiegarle i misteri di quelle mattonelle, ma non aveva avuto bisogno dell'insegnamento dei mortali: era bastato quello di spettrali antenati.

Era serva di Mayen e, con il matrimonio di Mayen e Fear Sengar, sarebbe entrata nella casa dei Sengar. E Udinaas era innamorato di lei.

Senza speranze, naturalmente. Il marito della Strega Piumata sarebbe venuto dagli schiavi Letherii di alto lignaggio, sarebbe stato un uomo la cui stirpe possedeva un titolo e potere a Letheras. Un Indebitato come Udinaas non aveva alcuna possibilità di stare al suo fianco.

Mentre la fissava, il suo amico Hulad lo afferrò per il polso. Una gentile pressione tirò Udinaas in posizione seduta, a gambe incrociate, fra gli altri.

Hulad si chinò verso di lui. «Che cosa ti tormenta, Udinaas?».

«Ha gettato le mattonelle...».

«Sì, e ora noi aspettiamo mentre cammina».

«Ho visto un corvo bianco».

Hulad ebbe un sussulto.

«Giù sulla spiaggia. Ho pregato l'Errante, senza risultato. Il corvo ha riso delle mie parole».

Lo scambio di battute era stato udito, e un mormorio si diffuse fra gli astanti.

Il gemito improvviso della Strega Piumata li zittì. Tutti gli sguardi fissi su di lei, la giovane alzò lentamente la testa.

I suoi occhi erano vuoti, il bianco limpido come il ghiaccio di un ruscello di montagna, l'iride e le pupille svanite come se non fossero mai esistite. E in quelle trasparenze nuotavano spirali gemelle di luce fioca, dipinte contro l'oscurità dell'Abisso.

Il terrore distorse i bei lineamenti, il terrore degli Inizi, dell'anima di fronte all'Oblio. Un luogo di tale solitudine che la disperazione sembrava l'unica risposta. Eppure era anche il luogo in cui il potere era pensiero, e il pensiero guizzava attraverso l'Abisso privo di Artefici, nato da carne non ancora formata... perché solo la mente poteva arretrare nel passato, solo i suoi pensieri potevano lì dimorare. La giovane era nel tempo prima dei mondi, e ora doveva avanzare.

Per assistere all'ascesa delle Fortezze.

Udinaas, come tutti i Letherii, conosceva le sequenze e le forme. Prima sarebbero venuti i tre Fulcra, noti come i Forgiatori del Regno. Fuoco, il grido silenzioso della luce, il turbine stesso delle stelle. Poi Dolmen, cupo e sradicato, che vagava senza meta nel vuoto. E nel sentiero di queste due forze, l'Errante. Portatore delle sue leggi inconoscibili, avrebbe trascinato Fuoco e Dolmen in guerre feroci. Vasti campi di distruzione, episodio dopo episodio di annientamento reciproco. Ma, ogni tanto, di rado, fra i due contendenti sarebbe stata fatta la pace. E Fuoco avrebbe bagnato ma non

bruciato, e Dolmen avrebbe abbandonato i suoi vagabondaggi, e trovato radici.

L'Errante avrebbe allora intessuto la sua misteriosa matassa, forgiando le Fortezze stesse. Ghiaccio. Eleint. Azath. Bestia. E in mezzo a loro sarebbero emersi gli altri Fulcra. Ascia, Nocche, Lama, il Branco, Trova-forme e Corvo Bianco.

Poi, mentre i regni prendevano forma, la spirale di luce sarebbe diventata più nitida, e l'ultima Fortezza sarebbe stata rivelata. La Fortezza che era esistita, senza essere vista, fin dall'inizio. La Fortezza Vuota, il cuore del culto Letherii, che era al centro della vasta spirale di regni. Dimora del Trono che non conosceva Re, dimora del Cavaliere Vagabondo, e della Padrona che aspettava, sola nel suo letto di sogni. Del Testimone, che tutto vedeva, e del Camminatore, che pattugliava confini a lui stesso invisibili. Del Salvatore, la cui mano tesa non veniva mai afferrata. E, infine, del Traditore, il cui abbraccio amorevole distruggeva tutto ciò che toccava.

«Camminate con me verso le Fortezze».

I presenti sospirarono all'unisono, incapaci di resistere a quell'invito.

«Siamo in piedi su Dolmen. Roccia infranta, bucherellata da frammenti di roccia, la superficie pullulante di vita così minuscola da sfuggire alla nostra vista. Vita intrappolata in guerre eterne. Lama e Nocche. Siamo fra le Bestie. Vedo il Trespolo di Osso, viscido di sangue e segnato dalle memorie spettrali di innumerevoli usurpatori. Vedo l'Antico, ancora senza volto, ancora cieco. E Crone, che misura il costo nel passaggio dei colossi. Veggente, che parla agli indifferenti. Vedo Sciamano, che cerca verità fra i morti. E Cacciatore, che vive nel momento e non pensa alle conseguenze del massacro. E Rintracciatore, che vede i segni dell'ignoto e percorre gli infiniti sentieri della tragedia. La Fortezza della Bestia, qui in questa valle che è solo un graffio sulla dura pelle di Dolmen.

«Non c'è nessuno sul Trespolo di Osso. Il Caos affila tutte le armi, e l'eccidio continua. E dal vortice emergono creature potenti e la carneficina diventa senza misura.

«Tali poteri esigono una risposta. L'Errante ritorna, e getta il seme nel terreno imbevuto di sangue. Così sorge la Casa dell'Azath.

«Un rifugio mortale per i tiranni, oh, è così facile attirarli. E così si

raggiunge l'equilibrio. Ma resta un brutto equilibrio, no? Nessuna fine alle guerre, anche se sono molto diminuite, cosicché, finalmente, i loro modi crudeli diventano evidenti».

La sua voce era come una magia scatenata sui presenti. La sua rozza canzone incantava, divorava, svelava visioni nelle menti di chi l'ascoltava. La Strega Piumata era tornata dal terrore degli Inizi, e non c'era paura nelle sue parole.

«Ma il cammino del tempo è di per se stesso una prigionia. Siamo incatenati dal progresso. E l'Errante ritorna, e la Fortezza di Ghiaccio si erge, con i suoi servi che viaggiano attraverso i regni per combattere contro il tempo. Camminatore, Cacciatrice, Formatore, Portatore, Bambino e Seme. E sul Trono di Ghiaccio siede Morte, incappucciato, coperto di gelo, ladro della compassione, che infrange le crudeli catene della vita mortale. Si tratta di un dono, ma un dono freddo.

«Allora, per raggiungere di nuovo l'equilibrio, nasce l'Eleint, e il Caos riceve carne, e quella carne è draconiana. Governata dalla Regina, che deve essere uccisa ancora e ancora da ogni figlio che partorisce. E il suo Consorte, che ama soltanto se stesso. Poi Vassallo, servo e guardiano e destinato al fallimento eterno. Cavaliere, la spada stessa del Caos... attenti a dove va! E Porta, che è il Respiro. Wyval, progenie dei draghi, e la Signora, la Sorella, Bevitore di Sangue e Modellatore di Sentieri. I Draghi Fell.

«Rimane una Fortezza...»

Udinaas mormorò con gli altri: «La Fortezza Vuota».

La Strega Piumata inclinò improvvisamente la testa, corrugando la fronte. «Qualcosa volteggia sopra il Trono Vuoto. Non lo vedo, ma... volteggia. Una mano pallida, mozzata, che danza... no, è...»

Si irrigidì, poi sangue sgorgò da ferite sulle sue spalle. Fu sollevata da terra.

Si alzarono grida. Gli astanti scattarono in piedi e corsero in avanti, le mani tese.

Troppo tardi. Artigli invisibili strinsero la morsa e ali invisibili tuonarono nell'aria polverosa del fienile, portando la Strega Piumata nelle ombre sotto il soffitto incurvato. La giovane urlò.

Udinaas, il cuore martellante in petto, si fece strada attraverso la massa dei corpi verso la scala di legno che portava al sottotetto.

Schegge gli ferirono le mani mentre filava su per i gradini rozzi, ripidi. La Strega Piumata riempiva l'aria con le sue grida, dimenandosi fra gli artigli invisibili. *Ma i corvi non hanno artigli...*

Udinaas arrivò al sottotetto; scivolando sulle assi irregolari, tenne gli occhi fissi sulla Strega Piumata. A un passo dal bordo, balzò nell'aria. Le braccia tese, veleggiò sulle teste dei presenti.

Il suo obiettivo era l'aria turbinosa sopra di lei, il luogo in cui aleggiava la creatura invisibile. Si scontrò violentemente contro un corpo massiccio, coperto di scaglie. Ali coriacee picchiarono all'impazzata contro di lui, che stringeva le braccia intorno a un corpo viscido, dai muscoli tesi. Sentì un sibilo violento, poi una mascella si abbatté sulla sua spalla sinistra. Denti aguzzi come aghi gli trapassarono la pelle, conficcandosi nella carne.

Udinaas grugnì.

Un Wyval, progenie di Eleint...

Con la mano sinistra, annaspò in cerca del gancio da rete appeso al cinturone.

La bestia gli lacerò la spalla; sangue uscì a fiotti.

Trovando l'impugnatura di legno dell'attrezzo, estrasse la lama ricurva. Il bordo interno, usato per rifinire i nodi, era affilato. I denti stretti nel tentativo di ignorare la mascella che gli stava riducendo la spalla a brandelli, Udinaas menò colpi verso il basso, dove riteneva fosse una delle zampe del Wyval. Un contatto. Infilò il bordo della lama nei tendini.

La creatura gridò.

E lasciò libera la Strega Piumata, che precipitò nella massa delle braccia levate sotto di lei.

Artigli martellarono contro il petto di Udinaas, affondandovi.

Lui rispose con un taglio profondo. La gamba scattò all'indietro.

La mascella si ritrasse, poi tornò a chiudersi intorno al suo collo.

Il gancio da rete cadde dalla mano tremante di Udinaas. Il sangue gli riempì bocca e naso.

L'oscurità guizzò davanti ai suoi occhi, e sentì il Wyval gridare ancora, ma stavolta di terrore. Il suono riecheggì in calde folate dalle narici della bestia lungo la schiena dell'uomo. La mascella si aprì.

Udinaas cadeva.
Perse conoscenza.

Gli altri stavano uscendo in fila quando Hannan Mosag toccò Trull sulla spalla. «Rimani», mormorò, «con i tuoi fratelli».

Trull guardò i guerrieri andarsene a piccoli gruppi. Erano turbati, e sui visi che lanciavano un ultimo sguardo al Re Stregone e ai suoi K'risnan si leggeva più di un lampo di sgomento. Fear gli si era avvicinato, seguito da Rhulad. L'espressione di Fear era, come al solito, impenetrabile, mentre Rhulad sembrava incapace di stare fermo: la testa si girava da una parte e dall'altra, e una mano danzava sul pomo della spada appesa alla cintola.

Pochi istanti, e furono soli.

Hannan Mosag parlò. «Guardami, Trull Sengar. Voglio che tu capisca: non intendevo criticare il tuo gesto. Anch'io avrei conficcato la mia lancia in quel Letherii in risposta alla sua derisione. Ti ho usato in malo modo, e per questo mi scuso...».

«Non occorre, maestà», replicò Trull. «Mi fa piacere che abbiate trovato nelle mie azioni un fulcro per mutare i sentimenti del consiglio».

Il Re Stregone inclinò la testa. «Un fulcro». Fece un sorriso tirato. «Allora chiuderemo l'argomento, Trull Sengar». Spostò l'attenzione su Rhulad, e con voce leggermente più dura proseguì: «Rhulad Sengar, guerriero senza-sangue, sei qui alla mia presenza perché sei figlio di Tomad... e il mio bisogno dei suoi figli comprende anche te. Mi aspetto che mi ascolti, senza parlare».

Rhulad annuì, improvvisamente pallido.

Hannan Mosag passò fra due dei K'risnan – che dovevano ancora abbandonare la loro vigile posizione – e condusse i tre figli di Tomad giù dal palco. «Mi risulta che Binadas sia tornato a vagabondare. Ancora non sa, eh? Ah, be', poco male. Ma al suo ritorno dovrete informarlo di tutto ciò che vi dirò stanotte».

Entrarono nella stanza privata del Re Stregone. Non c'erano né moglie, né schiavi. Hannan Mosag viveva semplicemente, solo con

l'ombra-sentinella per compagnia. La stanza era scarsamente arredata, severa nel suo ordine.

«Tre lune fa», cominciò il Re Stregone, girandosi verso di loro, «la mia anima ha viaggiato mentre dormivo, e ha avuto una visione. Ero su una pianura di neve e ghiaccio. Oltre le terre degli Arapay, a est e a nord del Lago Famelico. Ma nella terra che mai si muove era sorto qualcosa. Una nascita violenta, una presenza dura ed esigente. Una gugia di ghiaccio. O una lancia... Non potevo avvicinarmi ad essa, ma torreggiava alta sulla neve, splendente, accecante per tutta la luce del sole che aveva catturato. Eppure, qualcosa di scuro aspettava nel suo cuore». Lo sguardo di Mosag era diventato vacuo, e Trull capì, con un brivido, che il re si trovava di nuovo in quel luogo freddo, abbandonato. «Un dono. Per gli Edur. Per il Re Stregone». Smise di parlare.

Nessuno aprì bocca.

Improvvisamente, Hannan Mosag afferrò Fear per la spalla, puntando lo sguardo sul fratello maggiore di Trull. «I quattro figli di Trull Sengar andranno in quel luogo. A prendere il dono. Potete portare altri due uomini con voi; nella mia visione c'erano sei paia di impronte, che portavano alla gugia di ghiaccio».

«Theradas e Midik Buhn», annunciò Fear.

Il Re Stregone annuì. «Sì, ottima scelta. Fear Sengar, ti nomino capo della spedizione. Tu sei la mia volontà e sarà proibito disobbedirti. Né tu né nessun altro membro del gruppo dovrete toccare il dono. La vostra carne non deve entrarvi in contatto, intesi? Recuperatelo dalla gugia, avvolgetelo in pelli se possibile, e tornate qui».

Fear annuì a sua volta. «Sarà come vorrete, maestà».

«Bene». Il re scrutò i tre fratelli. «È opinione di molti – forse anche vostra – che l'unificazione delle tribù fosse il mio unico scopo come capo degli Hiroth. Figli di Tomad, sappiate che questo è solo l'inizio».

D'un tratto, nella stanza apparve una nuova presenza, avvertita contemporaneamente dal re e dai fratelli, che si girarono all'unisono verso l'entrata.

Sulla soglia c'era un K'risnan.

Hannan Mosag annuì di nuovo. «Gli schiavi», mormorò, «sono stati occupati stanotte. Venite, tutti quanti».

Spettri-ombra si erano radunati intorno alla sua anima, perché a un'anima era ridotto: immobile, vulnerabile, vedeva senza occhi, sentiva senza carne, mentre le entità vaghe, bestiali gli si avvicinavano, lo toccavano, come cani che girano intorno a una tartaruga.

Avevano fame, quegli spettri. Ma qualcosa li tratteneva, un divieto ben radicato. Pungolavano e punzecchiavano, ma niente di più.

Si dispersero, con riluttanza, all'arrivo di qualcosa, qualcuno, e Udinaas sentì una presenza calda, protettiva, sistemarsi al suo fianco.

La Strega Piumata. Era illesa. Gli occhi grigi nel volto luminoso lo studiavano interrogativi. «Figlio del Debito», esordì, con un sospiro, «ti hanno visto liberarmi. Anche se il Wyval ti lacerava il corpo, non te ne importava niente». Lo scrutò per un altro attimo, poi aggiunse: «Il tuo amore mi brucia gli occhi, Udinaas. Che cosa devo fare di questa verità?».

Scoprì di poter parlare. «Non fare niente, Strega Piumata. So cosa è impossibile. Ma non intendo rinunciare al mio fardello».

«No. Questo lo vedo».

«Cos'è successo? Sono in punto di morte?».

«Lo eri. Uruth, moglie di Tomad Sengar, è giunta in risposta alla nostra... disperazione. Attingendo al Kurald Emurlahn, ha scacciato il Wyval. E ora ci sta curando entrambi. Giacciamo fianco a fianco, Udinaas, sulla terra intrisa di sangue. Privi di conoscenza. Lei si stupisce della nostra riluttanza a tornare».

«Riluttanza?».

«Fatica a guarire le nostre ferite. Io le oppongo resistenza... per entrambi».

«Perché?».

«Perché sono turbata. Uruth non si accorge di niente. Il suo potere le sembra puro. Invece è... inquinato».

«Non capisco. Hai detto Kurald Emurlahn...».

«Sì. Ma ha perso la sua purezza. Non so come, ma è cambiato. Fra tutti gli Edur, è *cambiato*».

«Che cosa dobbiamo fare?»

Lei sospirò. «Tornare, ora. Cedere al suo comando. Offrire la nostra gratitudine per il suo intervento, per la guarigione della nostra carne lacerata. E in risposta alle sue molte domande, potremo dire poco. C'è stata confusione. Una lotta con un demone sconosciuto. Il caos. E di questa conversazione, Udinaas, non diremo niente. Intesi?».

«Sì».

Lui sentì la mano della giovane chiudersi intorno alla sua. D'un tratto, era di nuovo integro, e il calore gli scorreva nel corpo.

Sentiva il proprio cuore martellare in risposta a quel tocco. E un altro cuore, lontano ma in rapido avvicinamento, che batteva al ritmo del suo. Ma non era quello di lei, e Udinaas fu attraversato da un brivido di terrore.

Sua madre arretrò; il fascio di rughe sulla fronte cominciava a distendersi. «Si avvicinano», annunciò.

Trull abbassò lo sguardo sui due schiavi. Udinaas, della sua casa. E l'altra, una delle serve di Mayen, quella nota come Strega Piumata per le sue doti divinatorie. Il sangue macchiava ancora i buchi nelle camicie, ma le ferite si erano richiuse. Un altro tipo di sangue era sparso sul petto di Udinaas, dorato, luccicante.

«Dovrei vietare tutte queste pratiche», ruggì Hannan Mosag. «Permettere la magia Letherii fra di noi è un'indulgenza fin troppo pericolosa».

«Ma hanno un valore, Alto Re», ribatté Uruth, e Trull vide che era ancora turbata.

«E sarebbe, moglie di Tomad?».

«Una chiamata perentoria, che faremmo meglio ad ascoltare».

Hannan Mosag fece una smorfia. «C'è sangue Wyval sulla camicia dell'uomo. È infettato?».

«Forse», ammise Uruth. «Molto di ciò che passa per anima in un Letherii è nascosto alle mie arti, Alto Re».

«Un difetto comune a tutti noi, Uruth», disse il Re Stregone, facendole il grande onore di usare il suo vero nome. «Dovrà essere tenuto sotto osservazione continua», proseguì, gli occhi fissi su

Udinaas. Se in lui c'è sangue Wyval, alla fine la verità sarà rivelata. A chi appartiene?»

Tomad Sengar si schiarì la gola. «È mio, Re Stregone».

Hannan Mosag aggrottò le sopracciglia, e Trull capì che stava pensando al suo sogno, e alla sua decisione di coinvolgere la famiglia Sengar nella sua storia. C'erano poche coincidenze a questo mondo. Il Re Stregone riprese, in tono più duro: «La Strega Piumata è di Mayen, vero? Dimmi, Uruth, hai avvertito il suo potere mentre la curavi?».

La madre di Trull scosse la testa. «Non mi ha colpito particolarmente. Oppure...».

«Oppure cosa?»

Uruth alzò le spalle. «Oppure l'ha nascosto bene, malgrado le ferite. E se è così, allora il suo potere supera il mio».

Impossibile. È una Letherii. È una schiava, e ancora vergine.

Il grugnito di Hannan Mosag espresse un'opinione simile. «È stata attaccata da un Wyval, una creatura che si è dimostrata chiaramente al di là delle sue capacità di controllo. No, la bambina inciampa. Mal istruita, ignara della vastità di ciò con cui vuole giocare. Guarda, solo ora riprende conoscenza».

La Strega Piumata batté le palpebre, mostrando una scarsa comprensione, subito sopraffatta dal terrore animale.

Hannan Mosag sospirò. «Per un po', sarà perfettamente inutile. Lasciateli alle cure di Uruth e delle altre mogli». Si girò verso Tomad Sengar. «Quando Binadas tornerà...»

Tomad annuì.

Trull lanciò uno sguardo a Fear. Dietro a lui stavano inginocchiati gli schiavi che avevano assistito alla cerimonia delle mattonelle. Immobili, la testa premuta contro il terreno, da quando era arrivata Uruth. Gli occhi duri di Fear sembravano fissi su qualcosa che solo lui vedeva.

Quando Binadas tornerà... i figli di Tomad partiranno. Per le distese di ghiaccio.

Udinaas emise un lamento.

Il Re Stregone lo ignorò. Uscì dal fienile affiancato dai K'risnan; l'ombra-sentinella lo seguiva a un passo di distanza. Sulla soglia,

quello spettro mostruoso si fermò di sua spontanea volontà, guardandosi rapidamente all'indietro... anche se non c'era modo di dire su chi avesse puntato gli occhi infermi.

Udinaas gemette di nuovo, e Trull vide le membra dello schiavo tremare.

Sulla soglia, lo spettro era sparito.

INDICE

<i>Cartine</i>	»	8
<i>Elenco dei personaggi</i>	»	11
<i>Prologo</i>	»	15
Libro primo - <i>Sangue congelato</i>	»	27
Libro secondo - <i>Prue del giorno</i>	»	203
Libro terzo - <i>L'ignoto</i>	»	415
Libro quarto - <i>Maree di mezzanotte</i>	»	681
<i>Epilogo</i>	»	887
<i>Glossario</i>	»	891